

Eurovision e hasbara

Sole, gay, misoginia e shawarma: la promozione dell'Eurovision ancora un altro fallito tentativo israeliano di legittimazione

Denijal Jegić

13 maggio 2019- Mondoweiss

La competizione musicale dell'Eurovision di quest'anno avrà luogo a Tel Aviv. L'evento di musica pop potrebbe essere una grande opportunità propagandistica per l'ultima colonia europea. Gli ultimi tentativi di Israele di promuovere se stesso rivelano tuttavia ancora una volta la sua convulsa lotta per legittimarsi. L'hasbara [propaganda, ndr.] finanziata dal governo continua a riciclare gli stessi miti colonialisti, cercando di nascondere l'appartenenza al colonialismo d'insediamento e la cancellazione degli indigeni dietro a immagini colorate di sole, mare, bandiere arcobaleno e shawarma [kebab, ndr.].

L'emittente televisiva pubblica KAN ha diffuso un video sulle reti sociali, con l'intento scontato di pubblicizzare la competizione canora dell'Eurovision e di promuovere Israele come destinazione turistica.

Il filmato è tristemente emblematico del più generale approccio di Israele verso il pubblico occidentale. Mostra Lucy Ayoub, una degli ospiti dell'Eurovision, ed Elia Grinfeld, un dipendente di KAN, che cantano e ballano, cercando disperatamente di attirare l'attenzione di due turisti europei bianchi che sembrano scettici. Lucy ed Elia guidano i due turisti in un teatro, obbligandoli a "unirsi a questo rapido indottrinamento", in modo che possano aiutarli "ad avere delle fantastiche vacanze". Quel momento potrebbe implicare che i creatori del video siano consapevoli di quanto possa essere estenuante per il mondo esterno il carattere ridicolo dell'hasbara.

"So proprio quello che avete sentito, che questa è una terra di guerra e occupazione," dichiara Elia. "Ma abbiamo molto più di quello," aggiunge Lucy. Riflettendo le pratiche del governo israeliano di perpetuare fisicamente la guerra e l'occupazione cercando al contempo di nascondere a parole quella politica, il

video sostituisce in modo sonoro e visivo la situazione palestinese con il benessere sionista.

Quello che segue è un riciclaggio dei noti argomenti dell'hasbara, di "un piccolo Paese con un grande orgoglio" e della "Nazione delle start-up" altamente tecnologica. L'orrore delle gerarchie in base alla razza è celato, in quanto Israele viene presentato come un mosaico multi-etnico. Lucy, figlia di madre ebrea israeliana e di padre palestinese cristiano, usa le sue origini "arabe" per mascherare i soprusi di Israele contro i palestinesi, proclamando: "Sono araba, sì, alcuni di noi vivono qui," senza menzionare che la maggior parte di loro è stata espulsa. Quando Elia aggiunge che è scappato dalla Russia, Israele appare come un rifugio per le minoranze perseguitate. Dopo tutto, come propagandano Lucy ed Elia, Israele è "la terra del miele", "la terra del latte", e "sempre soleggiato."

Nessuna propaganda israeliana sarebbe completa senza utilizzare il pinkwashing [il ricorso alla presunta tolleranza verso gli omosessuali per mascherare l'oppressione dei palestinesi, ndr.], ovvero l'occultamento retorico da parte di Israele della violenza del colonialismo di insediamento dietro l'auto-glorificazione per il suo presunto progresso riguardo ai diritti LGBT+.

In generale l'hasbara si affretta a mostrare una coppia di uomini gay che si baciano in pubblico, per far pensare al proprio pubblico che include le minoranze e, al contempo, dipingere gli arabi e i musulmani come intrinsecamente omofobi (ciò è in linea con il luogo comune orientalista secondo cui i palestinesi non meritano la libertà perché Hamas ha ucciso omosessuali). Quindi è assolutamente prevedibile che nel video di KAN due uomini dimostrino affetto in pubblico davanti a una bandiera arcobaleno a Tel Aviv. Elia canta che "i gay si abbracciano per strada", nel caso ciò non fosse ovvio. La prassi israeliana di pinkwashing appare notevolmente omofobica. Poiché la popolazione LGBT+ sta lottando per uguali diritti ed è ancora perseguitata in molte parti del mondo, è a dir poco offensivo esibire gay e utilizzarli come una copertura per la persecuzione dei palestinesi. Anche il fatto che Israele abbia preso di mira in modo strategico palestinesi

non-eterosessuali è stato ben documentato.

Il video include anche stereotipi antisemiti: "Molti di noi sono ebrei, ma solo alcuni sono taccagni." Fa riferimenti misogini umilianti per le donne, quando Elia

chiede ai turisti di “godersi le nostre care bitches [puttane, ndr.]” invece delle beaches [spiagge, ndr.].

Il video promuove il furto coloniale di cucina, cultura, storia e geografia palestinesi. Allo spettatore viene detto che c'è “buon shawarma” in tutto Israele, e il Mar Morto diventa israeliano in un luogo di villeggiatura orientalista, quando Lucy sta seduta su un cammello coperto da stoffe colorate.

Gerusalemme viene definita “la nostra amata capitale” che, come apprende lo spettatore, è la sede dello “Yad Vashem” [il museo dell'Olocausto, ndr.] e dei luoghi santi. Lucy ed Elia camminano per la Città Vecchia, che è sottoposta a un'occupazione illegale da oltre mezzo secolo. Infine, mentre Lucy ed Elia stanno ballando e dicendo agli spettatori “Vi stiamo aspettando”, Elia indossa una maglietta che dice “Amo Iron Dome” [il sistema antimissile israeliano, ndr.], in supporto al complesso militare-industriale di Israele.

È come se i palestinesi e la Palestina non fossero mai esistiti. Non solo non sono nominati neanche una volta, la loro storia e la loro cultura sono sostituiti da una fragile narrazione della comunità dei coloni basata su un esclusivismo genocida.

Questo scopo di indottrinamento degli stranieri con miti colonialisti è centrale anche in un sito web che è stato messo in piedi dal governo israeliano. Intitolata boycotteurovision.net, la pagina è un ovvio tentativo di prendere di mira i sostenitori del movimento BDS [Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni contro Israele, ndr.]. Descrivendo Israele come “Bellissimo. Diverso. Sensazionale” (BDS), il sito consiste in testi e video di propaganda, comprese immagini di coppie gay, luoghi sacri di Gerusalemme e turisti bianchi. Come una guida di viaggio poetica, la pagina rende romantico Israele come un “Paese incantevole”, che “offre magnifiche vedute, spiagge dorate, panorami verdeggianti, vasti deserti, cime innevate e città dinamiche immerse nel valore millenario di straordinari siti storici e culturali.”

Il lettore apprende inoltre che “in Israele tutta la gente, ebrei e arabi, musulmani e cristiani, religiosi e laici, così come LGBT, vive insieme in un bastione di coesistenza nel cuore del Medio Oriente.” Tuttavia la realtà è l'apartheid e un'oppressione strutturale dei palestinesi musulmani e cristiani, delle persone di colore ebraiche e non e dei dissidenti politici indipendentemente dalla loro identificazione etnico-nazionale o religiosa. Ciò non ha niente a che vedere con la

coesistenza.

Il “bastione” di pace e coesistenza è un tipico mito orientalista che sfrutta le convinzioni degli occidentali sull’inferiorità culturale delle civiltà islamica e araba. Nel luogo comune di un Medio Oriente presuntamene pericoloso, Israele, in quanto colonia europea, serve come simbolo di una libertà continuamente minacciata che deve essere salvaguardata.

Il sito web fa ricorso anche al mito orientalista di Israele “che fa fiorire il deserto e lo trasforma in un’oasi di tolleranza.” Questo argomento sionista non solo ignora la presenza storica dei palestinesi. Negandone completamente l’esistenza, la fantasia di un deserto vuoto è servita come una fondamentale giustificazione per la colonizzazione della Palestina.

La riscrittura nel sito web della storia palestinese include l’affermazione che “Israele, nella sua breve storia, ha assorbito più immigrati di qualunque altro Paese, con nuovi arrivati da più di cento Paesi.” La Nakba, la distruzione dei villaggi palestinesi e la violenta espulsione della maggioranza della sua popolazione rimangono assenti. Invece al lettore viene detto che “la vita in Israele è innovativa, e allo stesso tempo ancora legata alla sua ricca storia. Israele è una destinazione piena di cordialità, disponibilità e amore che lascerà a chiunque la visiti ricordi (e amici!) per tutta la vita.”

Ovviamente ciò non riguarda i milioni di rifugiati palestinesi della diaspora, i palestinesi profughi interni a Gaza, o i palestinesi della Cisgiordania che non hanno il permesso di tornare nel territorio da cui sono stati espulsi nel 1948, mentre Israele continua a violare numerose risoluzioni ONU.

I tentativi propagandistici di Israele riguardo all’Eurovision sono parte integrante della sua cancellazione discorsiva di ogni cosa palestinese. E mentre la parola “Palestina” non viene pronunciata in nessuno dei colorati video e immagini, il linguaggio iperbolico, la necessità di verbalizzare le cose più semplici e di pregare letteralmente i turisti a visitarlo rivela che c’è qualcosa di inquietante dietro la facciata colorata dell’hasbara.

L’Eurovision è un semplice esempio di come Israele stia disperatamente cercando di guadagnarsi legittimità attraverso un’ostinata insistenza su vecchi miti e il quasi comico esaurimento degli stessi argomenti. Poiché il sionismo è un moderno movimento colonialista che è incompatibile con i diritti umani universali

e con le leggi internazionali e Israele non ha alcuna giustificazione morale o giuridica per la colonizzazione della Palestina e per i soprusi genocidari contro i palestinesi, il regime israeliano continuerà a avere disperatamente bisogno di una propaganda assurda nei suoi sforzi di raccontare al mondo esterno, e probabilmente a se stesso, una versione modificata della storia, cercando di dimostrare di avere una qualche legittimità.

Su Denijal Jegić

Denijal Jegić è uno studioso con un post-dottorato. Ha conseguito un dottorato di ricerca presso l'Istituto di Studi Americani Transnazionali all'università Johannes Gutenberg di Magonza.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Notre Dame di Gaza: anche le nostre moschee e chiese stanno bruciando

Ramzy Baroud

25 aprile 2019, MondoWeiss

Mentre la guglia alta 91 metri della cattedrale di Notre Dame a Parigi crollava tragicamente dal vivo in televisione, i miei pensieri si sono avventurati nel campo profughi di Nuseirat, dove ho passato la mia infanzia nella Striscia di Gaza.

All'epoca, sempre in televisione, vidi un piccolo bulldozer scavare disperatamente

in mezzo ai detriti della moschea del mio quartiere. Sono cresciuto nei pressi della moschea. Ho passato molte ore là con mio nonno, Mohammed, un rifugiato dalla Palestina storica [ossia dal territorio diventato lo Stato di Israele, ndt.]. Prima che diventasse un profugo, mio nonno era un giovane imam di una piccola moschea nel suo villaggio di Beit Daras, distrutto da molto tempo.

Mohammed e molti della sua generazione trovarono conforto nella costruzione della propria moschea nel campo di rifugiati appena arrivati nella Striscia di Gaza alla fine del 1948. La nuova moschea in un primo tempo venne edificata con fango indurito, ma in seguito venne rifatta in mattoni, e poi in cemento. Passò lì la maggior parte del tempo, e quando morì il suo corpo vecchio e debole venne portato nella stessa moschea per un'ultima preghiera, prima di essere sepolto nell'adiacente cimitero dei martiri. Quando ero ancora un bambino soleva prendermi per mano e camminavamo insieme verso la moschea durante le ore di preghiera. Quando invecchiò e poteva a malapena camminare ero invece io a tenerlo per mano.

Ma al-Masjid al-Kabir - la Grande Moschea, in seguito rinominata moschea di al-Omari - è stata totalmente polverizzata dai missili israeliani durante la guerra estiva contro Gaza iniziata l'8 luglio 2014.

Centinaia di case di preghiera palestinesi erano state prese di mira dall'esercito israeliano nelle guerre precedenti, soprattutto nel 2008-09 [operazione Piombo Fuso, ndt.] e nel 2012 [operazione Pilastro di Difesa, ndt.]. Ma la guerra del 2014 fu la più brutale e ancora più distruttiva. Migliaia di persone vennero uccise e molte ferite. Niente rimase immune alle bombe israeliane. Secondo i dati dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina 63 moschee vennero totalmente distrutte e 150 danneggiate in quella sola guerra, spesso con dentro persone che vi avevano cercato rifugio. Nel caso della mia moschea, dopo una lunga e estenuante ricerca vennero estratti due corpi. Non avevano nessuna possibilità di essere salvati. Se fossero sopravvissuti alle esplosioni letali sarebbero stati schiacciati dalle enormi solette di calcestruzzo.

A dir la verità calcestruzzo, cemento, mattoni e strutture fisiche di per sé non hanno molta importanza. Siamo noi a dar loro importanza. Le nostre esperienze collettive, le nostre sofferenze, gioie, speranze e fede rendono un luogo di culto quello che è.

Fin dal XII° secolo molte generazioni di francesi cattolici hanno assegnato alla cattedrale di Notre Dame i suoi significati stratificati e il suo simbolismo.

Mentre il fuoco consumava il tetto di quercia e buona parte della struttura, cittadini francesi e molti in tutto il mondo hanno assistito sbalorditi. È come se le memorie, le preghiere e le speranze di una Nazione radicate nel tempo venissero improvvisamente svelate, levandosi tutte in una volta con le colonne di fumo e fuoco.

Ma proprio i mezzi di comunicazione che informavano dell'incendio di Notre Dame sembravano dimenticare la distruzione di ogni cosa che consideriamo sacra in Palestina, mentre, giorno dopo giorno, la macchina da guerra israeliana continua a spazzar via, distruggere con i bulldozer e dissacrare.

È come se le nostre religioni non meritassero rispetto, nonostante il fatto che la Cristianità sia nata in Palestina. È lì che Gesù vagò tra colline e valli della nostra patria storica insegnando alla gente la pace, l'amore e la giustizia. La Palestina è fondamentale anche per l'Islam. L' Haram al-Sharif [la Spianata delle Moschee, nella città vecchia di Gerusalemme, ndt.], dove si trovano la moschea di Al-Aqsa e la Cupola della Roccia, è il terzo luogo più sacro per i musulmani di tutto il mondo. Eppure i luoghi santi cristiani e musulmani sono assediati, spesso spogliati e distrutti in base a *dictat* militari. Inoltre gli estremisti messianici ebrei protetti dall'esercito israeliano vogliono demolire Al-Aqsa e per molti anni il governo israeliano ha fatto scavi sotto le sue fondamenta.

Tuttavia niente di tutto ciò è fatto in segreto; lo sdegno internazionale rimane in sordina. In effetti molti ritengono giustificate le azioni israeliane. Alcuni si sono lasciati ingannare dalle ridicole spiegazioni offerte dall'esercito israeliano secondo cui bombardare le moschee è una necessaria misura di sicurezza. Altri sono stati motivati dalle loro stesse cupe profezie religiose.

Tuttavia la Palestina è solo un microcosmo di tutta la regione. Molti di noi si sono abituati alle orripilanti distruzioni portate avanti da frange di gruppi di miliziani contro patrimoni mondiali dell'umanità in Siria, Iraq e Afghanistan. Le più clamorose tra queste sono state la distruzione di Palmira in Siria, dei Buddah di Bamyān in Afghanistan e della Grande Moschea di al-Nuri a Mosul [in Iraq, ndt.].

Niente tuttavia potrebbe essere confrontato con quello che l'esercito di invasione USA fece all'Iraq. Non solo gli invasori violarono un Paese sovrano e ne

brutalizzarono la popolazione, devastarono anche la sua cultura che risale all'inizio della civilizzazione umana. Anche solo nel periodo immediatamente successivo all'invasione provocarono il saccheggio di oltre 15.000 antichità irachene, compresa la "dama di Warka", nota anche come la Monna Lisa della Mesopotamia, un artefatto sumero la cui storia risale al 3.100 a. C.

Ho avuto il privilegio di vedere molti di questi oggetti durante una visita al museo dell'Iraq solo qualche anno prima che venisse saccheggiato quando le forze USA non protessero il luogo. All'epoca i curatori iracheni avevano migliaia di pezzi preziosi nascosti in un sotterraneo in previsione di una campagna di bombardamenti USA. Ma niente avrebbe potuto preparare il museo alla ferocia scatenata dall'invasione di terra. Da allora la cultura irachena è stata largamente ridotta dagli stessi invasori occidentali che hanno devastato quel Paese in oggetti sul mercato nero. Il valoroso lavoro dei guerrieri della cultura irachena e dei loro colleghi in tutto il mondo ha cercato di ripristinare parte della dignità rubata, ma ci vorranno molti anni perché la culla della civiltà umana ricuperi il suo onore svanito.

Ogni moschea, ogni chiesa, ogni cimitero, ogni oggetto d'arte e ogni manufatto è significativo perché è carico di significato, il significato conferito loro da coloro i quali hanno costruito o cercato in essi una fuga, un momento di conforto, di consolazione, di speranza, di fede e di pace.

Il 2 agosto 2014 l'esercito israeliano ha bombardato la storica moschea di al-Omari nel nord di Gaza. L'antica moschea datava al VII° secolo e da allora ha rappresentato per il popolo di Gaza un simbolo di resilienza e di fede.

Mentre Notre Dame bruciava ho pensato anche ad al-Omari. Mentre il fuoco nella cattedrale francese è stato probabilmente casuale, le case e i luoghi di culto palestinesi sono stati presi di mira volontariamente. I responsabili israeliani devono ancora essere chiamati a risponderne.

Ho pensato anche a mio nonno, Mohammed, il gentile imam con la bella barbetta bianca. La sua moschea era la sua unica evasione da un'esistenza difficile, un esilio che è finito solo con la sua morte.

Su Ramzi Baroud

Ramzy Baroud è giornalista, autore e redattore di Palestine Chronicle. Il suo ultimo

libro è The Last Earth: A Palestinian Story [L'ultima terra: una storia palestinese] (Pluto Press, Londra, 2018). Ha conseguito un dottorato di ricerca in Studi Palestinesi presso l'Università di Exeter ed è studioso non residente presso il Centro Orfalea per gli studi globali e internazionali, UCSB.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Trump e annessione israeliana del Golan

Il via libera di Trump sul Golan prepara l'annessione della Cisgiordania da parte di Israele

Mondoweiss

Jonathan Cook - 26 marzo 2019

Quando lo scorso anno il presidente Donald Trump ha spostato l'ambasciata USA a Gerusalemme occupata, sabotando di fatto ogni speranza di costituzione di uno Stato palestinese sostenibile, ha stracciato le regole internazionali.

La scorsa settimana ne ha calpestato le pagine spiegazzate che rimanevano. Naturalmente lo ha fatto su Twitter.

In riferimento a una grande parte del territorio che Israele ha tolto alla Siria nel 1967, Trump ha scritto: "Dopo 52 anni è ora che gli Stati Uniti riconoscano in pieno la sovranità di Israele sulle Alture del Golan, che sono di fondamentale importanza strategica e riguardo alla sicurezza per lo Stato di Israele e per la stabilità regionale."

Israele espulse 130.000 siriani dalla Alture del Golan nel 1967, con il pretesto

della Guerra dei Sei Giorni, e poi 14 anni dopo annesse il territorio in violazione delle leggi internazionali. Una piccola popolazione di drusi siriani è l'unica sopravvissuta da quell'operazione di pulizia etnica.

Replicando le sue azioni illegali nei territori palestinesi occupati, subito Israele spostò coloni e attività economiche ebraici nel Golan.

Finora nessun Paese aveva riconosciuto l'appropriazione del bottino da parte di Israele. Nel 1981 gli Stati membri dell'ONU, compresi gli USA, dichiararono i tentativi di Israele di cambiare lo status del Golan "nulli e privi di valore".

Ma negli ultimi mesi il presidente israeliano Benjamin Netanyahu ha iniziato a intensificare i tentativi di rompere questo consenso di lunga data ed è riuscito ad avere dalla sua parte l'unica superpotenza mondiale.

Si è dato da fare quando Bashar Al Assad - aiutato dalla Russia - ha iniziato a recuperare in modo decisivo le perdite territoriali che il governo siriano aveva patito durante gli otto anni di guerra del Paese.

La lotta ha coinvolto una serie di altri Paesi. Lo stesso Israele ha utilizzato il Golan come base da cui lanciare operazioni sotto copertura per aiutare gli oppositori di Assad, compresi i combattenti dello Stato Islamico, nella Siria meridionale. L'Iran e le milizie libanesi di Hezbollah, nel contempo, hanno cercato di limitare lo spazio di manovra di Israele a favore del leader siriano.

Netanyahu ha giustificato pubblicamente con la presenza dell'Iran nelle vicinanze la necessità per Israele di prendere possesso permanente del Golan, definendolo una zona cuscinetto vitale contro i tentativi iraniani di "utilizzare la Siria come base per distruggere Israele."

Prima di questo, quando Assad stava perdendo terreno a favore dei suoi nemici, il leader israeliano ne aveva fatto una questione diversa. Allora aveva sostenuto che la Siria stava andando in pezzi e che il suo presidente non sarebbe mai stato in grado di reclamare il Golan.

L'attuale ragione [addotta da] Netanyahu non è più convincente della precedente. La Russia e le Nazioni Unite sono già molto avanti nel ridefinire una zona smilitarizzata sul lato siriano della linea di separazione dei contendenti. Ciò garantirebbe che l'Iran non possa schierarsi vicino alle Alture del Golan.

Lunedì notte, durante un incontro tra Netanyahu e Trump a Washington, il presidente ha convertito il suo tweet in un decreto esecutivo.

Il tempismo è significativo. È un altro goffo tentativo da parte di Trump di immischiarsi nelle elezioni israeliane, previste per il 9 aprile. Fornirà a Netanyahu una notevole spinta nel momento in cui lotta contro incriminazioni per corruzione e una effettiva minaccia da parte del partito rivale, "Blu e Bianco" [coalizione di centro, ndt.], guidata da ex-generalisti dell'esercito.

Netanyahu ha controllato a stento la sua esultanza dopo il tweet di Trump, e lo avrebbe chiamato per dirgli: "Tu hai fatto la storia!"

Ma, in verità, non si è trattato di un capriccio. Israele e Washington sono andati in questa direzione da parecchio.

In Israele, c'è un appoggio condiviso tra tutti i partiti al fatto che Israele si impossessi del Golan.

Michael Oren, ex ambasciatore israeliano negli USA e consigliere di Netanyahu, lo scorso anno ha formalmente lanciato un piano per quadruplicare in un decennio le dimensioni della popolazione di coloni nel Golan, portandola a 100.000 persone.

Lo scorso mese il Dipartimento di Stato USA ha offerto il proprio paese visto di approvazione quando ha incluso per la prima volta le Alture del Golan nella sezione "Israele" del suo rapporto annuale sui diritti umani.

Questo mese il senatore repubblicano Lindsey Graham ha fatto una vera e propria visita pubblica nel Golan su un elicottero militare israeliano, insieme a Netanyahu e a David Friedman, l'ambasciatore di Trump in Israele. Graham ha detto che lui e il suo amico senatore Ted Cruz avrebbero fatto pressione perché il presidente USA cambiasse lo status del territorio.

Nel contempo Trump non ha fatto segreto del suo disprezzo nei confronti delle leggi internazionali. Questo mese i suoi funzionari hanno vietato l'ingresso negli USA a personale della Corte Penale Internazionale, con sede all'Aia, che sta facendo un'inchiesta su crimini di guerra USA in Afghanistan.

La CPI si è inimicato sia Washington che Israele nei suoi iniziali, e scarsi, tentativi di obbligare entrambi a rispondere delle loro azioni.

Qualunque siano le piroette di Netanyahu riguardo alla necessità di scongiurare una minaccia iraniana, Israele ha altre, e più concrete, ragioni per tenersi stretto il Golan.

Il territorio è ricco di sorgenti d'acqua e fornisce ad Israele il controllo decisivo sul Mare di Galilea, un grande lago di acqua dolce che è di fondamentale importanza in una regione che deve affrontare una sempre maggiore carenza d'acqua.

I 1.200 km² di terra rubata sono stati sfruttati in modo aggressivo, dai fiorenti vigneti e meleti all'industria turistica che, in inverno, include le pendici coperte di neve del monte Hermon.

Come ha notato "Who Profits", un'organizzazione israeliana per i diritti umani, in un rapporto dello scorso mese, imprese israeliane e statunitensi stanno anche installando impianti di energia eolica per vendere elettricità.

E Israele ha collaborato in silenzio con il gigante USA dell'energia "Genie" per sfruttare le potenzialmente grandi riserve di petrolio sotto il Golan. Il consigliere e genero di Trump Jared Kushner ha investimenti di famiglia in "Genie". Ma estrarre il petrolio sarà difficile finché Israele non potrà sostenere in modo plausibile di avere sovranità sul territorio.

Per decenni gli USA hanno regolarmente cercato di obbligare Israele a iniziare colloqui di pace pubblici e riservati con la Siria. Solo tre anni fa Barack Obama ha appoggiato una condanna del Consiglio di Sicurezza dell'ONU a Netanyahu per aver affermato che Israele non avrebbe mai restituito il Golan.

Ora Trump ha dato il via libera a Israele perché se ne impadronisca per sempre.

Ma, qualunque cosa egli dica, la decisione non porterà sicurezza ad Israele, o stabilità regionale. Di fatto rende insensato l'"accordo del secolo" di Trump, un piano di pace regionale a lungo rimandato per porre fine al conflitto israelo-palestinese che, secondo indiscrezioni, dovrebbe essere svelato poco dopo le elezioni israeliane.

Al contrario, il riconoscimento da parte degli USA si dimostrerà una manna per la destra israeliana, che chiede a gran voce l'annessione di vaste zone della Cisgiordania e piantare di conseguenza l'ultimo chiodo sulla bara della soluzione

dei due Stati.

La destra israeliana può ora plausibilmente sostenere: “Se Trump ha accettato il fatto che ci siamo impossessati illegalmente del Golan, perché non [accetterebbe] anche il nostro furto della Cisgiordania?”

Una versione di questo articolo è comparsa per la prima volta su “The National”, Abu Dhabi.

Su Jonathan Cook

Jonathan Cook ha vinto il Premio Speciale Martha Gellhorn per il giornalismo. Tra i suoi libri: “Israel and the Clash of Civilisations: Iraq, Iran and the Plan to Remake the Middle East” [“Israele e il crollo della civiltà: Iraq, Iran ed il piano per rifare il Medio Oriente”] (Pluto Press), e “Disappearing Palestine: Israel’s Experiments in Human Despair” [“Palestina scomparsa: esperimenti israeliani in disperazione umana”] (Zed Books).

(traduzione di Amedeo Rossi)

Primo anniversario Grande Marcia del Ritorno a Gaza

Mentre la Grande Marcia del Ritorno di Gaza si avvicina al primo anniversario, l’iniziatore delle proteste, Ahmed Abu Artema, discute della costruzione di un movimento non violento

MondoWeiss

Allison Deger - 22 marzo 2019

□ □ □ □ □ □

Tutto è iniziato a causa di un uccello. Ahmed Abu Artema, l'improbabile leader del più ampio movimento palestinese da decenni, un pomeriggio di febbraio dello scorso anno camminava a grandi passi lungo la barriera di separazione che divide la sua casa nella Striscia di Gaza da Israele. Al crepuscolo ha visto uccelli volare nel cielo, attraversare la barriera "e nessuno li fermava".

È stato un momento di assoluta chiarezza. Ahmed era fisicamente intrappolato dentro un territorio non statale assediato, e nello stesso luogo c'era uno stormo di uccelli più libero di lui.

"Perché complichiamo questioni semplici? Una persona non ha il diritto di muoversi liberamente come un uccello?" si è chiesto. Guardando di nuovo la barriera, frustrato ha pensato: "Mi tarpa le ali," "Uccide i miei sogni" e "interrompe le mie camminate serali."

"E se uno di noi- palestinesi di Gaza - vedesse se stesso come un uccello e decidesse di arrivare fino a un albero dall'altra parte della barriera?" Ahmed ha supposto: "Se quell'uccello fosse palestinese, gli sparerebbero."

Più tardi quella notte Ahmed ha postato su Facebook un messaggio che è diventato virale in cui chiedeva ai palestinesi di marciare verso la barriera con l'obiettivo di accamparsi a pochi chilometri dall'altra parte della barriera, un vero diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi che non possono più aspettare una soluzione dal moribondo processo di pace. Pochi mesi dopo, il 30 marzo 2018, la festa palestinese del Giorno della Terra, generalmente celebrata con manifestazioni, ha segnato l'inizio della prospettiva di Ahmed.

Denominate la Grande Marcia del Ritorno, le proteste da allora sono continuate ogni venerdì, a volte con decine di migliaia di partecipanti. Negli ultimi mesi ad intermittenza un piccolo gruppo di israeliani si è unito a loro dall'altra parte della zona cuscinetto.

“L’idea si è talmente diffusa da essere diventata nella Striscia di Gaza un movimento sociale,” mi ha detto questa settimana Ahmen durante una camminata in giro per monumenti a Washington in un tranquillo pomeriggio di primavera. Aveva una spilla con la bandiera palestinese appuntata sulla sua elegante camicia. Al mattino aveva parlato al “Carnegie Endowment for International Peace” [fondazione Carnegie per la Pace Internazionale, centro di ricerca per la pace mondiale, ndt.] nel contesto di un giro di tre settimane organizzato dall’ “American Friends Service Committee” [Comitato del Servizio degli Amici Americani, associazione religiosa quacchera che si impegna per la pace e la convivenza, ndt.]. Le sue osservazioni in questo articolo sono tratte sia dal suo discorso ufficiale che dalla conversazione con me che ne è seguita.

A 34 anni è un padre occhialuto, affabile eppure metodico, di quattro bambini con meno di 8 anni, con qualche capello grigio. È stato negli USA per circa due mesi ed è ancora stupito di alcuni degli aspetti della vita fuori dall’assedio che Gaza sta subendo nell’ultimo decennio. Il suono degli aeroplani, in particolare. “Quando senti un aereo, è un segno di vita, ma a Gaza è un segno di morte,” dice.

Ahmed aveva viaggiato all’estero solo una volta prima d’ora, un breve soggiorno in Egitto. Questo è il suo primo viaggio da adulto da qualche parte e la prima occasione in cui è stato lontano dalle proteste del venerdì. “L’ho scritto come un sogno, poi sono andato a dormire,” dice. “Non è stato il mio potere come individuo che ha fatto diffondere l’idea.”

Non c’è un confine internazionale che delimita Gaza. È stretta dalla linea armistiziale della guerra arabo-israeliana del 1948, rafforzata dopo la guerra del giugno 1967. Una zona cuscinetto si estende lungo la frontiera orientale, ed è profonda circa un chilometro. Dentro Gaza il filo spinato e la rete metallica sono visibili dalla principale autostrada che in un altro contesto sarebbe chiamata una strada di campagna. Via Saladino, che prende il nome dal fondatore del califfato degli Ayyubidi, che inaugurarono un periodo di prosperità economica in buona parte del Medio Oriente, può essere percorsa in auto in soli 30 minuti, senza andare in fretta.

In questa strada, “se tu guardi alla tua destra puoi vedere la barriera di filo spinato,” dice Ahmed, e alla tua sinistra una flotta navale israeliana nel mar Mediterraneo.

“Immagina di essere confinato in un simile spazio,” e nello stesso momento circondato dai 2,2 milioni di abitanti di Gaza, dei quali due terzi sono rifugiati originari di terre all’interno di Israele, aggiunge Ahmed.

Dal punto di vista funzionale Gaza continua ad essere un non Stato, quasi un’aberrazione storica in cui un’enclave dell’impero ottomano e in seguito del mandato britannico non ha mai conquistato l’indipendenza come Stato palestinese durante la colonizzazione di tutto il Medio Oriente che fece seguito alla Seconda Guerra Mondiale. Durante gli accordi di pace di Oslo venne promesso uno Stato, ma deve ancora essere realizzato. In base alle leggi internazionali sarebbe la parte occidentale del frammentato territorio palestinese occupato. Eppure per i suoi abitanti più vecchi la Striscia è stata soggetta a un turbinio di poteri stranieri senza che se ne veda la fine. Un ottantenne palestinese ha vissuto sotto il controllo britannico, giordano ed ora israeliano. Benché i coloni e i soldati israeliani se ne siano andati da Gaza durante il disimpegno del 2005, originato da un precedente accordo di pace, Israele controlla ancora tutti i posti di blocco dentro e fuori Gaza tranne uno, e ha giurisdizione su cielo e mare.

Durante l’ultimo decennio e mezzo Gaza è stata governata dal movimento islamico Hamas. In questo periodo Gaza non solo è stata fisicamente separata dalla Cisgiordania, ma sempre più isolata politicamente da Ramallah dopo che il governo si è diviso nel 2006, pochi mesi prima che iniziasse l’assedio israeliano e un anno dopo le elezioni palestinesi, le ultime a parte le elezioni comunali. Da allora l’Autorità Nazionale Palestinese con sede in Cisgiordania ha intavolato negoziati di pace con Israele con la mediazione degli USA, promossi direttamente da John Kerry e ora dal presidente Donald Trump, con il destino di Gaza spesso messo in secondo piano.

Da quando lo scorso anno Trump ha dichiarato Israele come capitale di Gerusalemme, secondo Ahmed c’è stato un punto di svolta per i suoi amici e per lui. Da quel momento egli non conosce più nessuno che veda gli USA come un mediatore imparziale del processo di pace. “Sappiamo ovviamente che storicamente le amministrazioni americane sono state vicine ad Israele,” dice Ahmed. “La nostra esperienza non ci lasciava alcuno spazio per fidarci dell’amministrazione USA, ma Trump è l’esempio più estremo.”

Trump, dice Ahmed, è stato la ragione per cui i palestinesi si sono sentiti spinti ai margini. Protestare vicino alla barriera con Israele è sempre stato considerato da

tutti come pericoloso. “Con le sue politiche che influenzano Israele ha provocato l’incendio. Le persone hanno sentito che i propri diritti fondamentali erano in pericolo.”

L’ONU dice che nelle manifestazioni iniziate lo scorso marzo le forze israeliane hanno ucciso 260 palestinesi, e ne hanno feriti più di 26.000, circa 7.000 dei quali sono stati colpiti da proiettili veri. Durante le proteste nei pressi della barriera i palestinesi hanno ucciso due soldati israeliani e ne hanno feriti quattro.

In passato Ahmed ha cercato di organizzare a Gaza un movimento nonviolento che facesse breccia negli sbarramenti con Israele. Il momento in cui ci è arrivato più vicino è stato quando aiutò a organizzare una manifestazione nel maggio 2011 in cui rifugiati palestinesi in Libano e in Siria si riunirono a migliaia sui confini con Israele e a decine entrarono in Israele. “The Guardian” [giornale inglese di centro sinistra, ndt.] all’epoca informò che le forze israeliane ne avevano uccisi 13 sul fronte settentrionale e feriti 60 a Gaza con proiettili veri. Contemporaneamente nella regione hanno avuto luogo cambiamenti drammatici.

“Quando sono iniziate le primavere arabe, soprattutto dopo la caduta di Hosni Mubarak (in Egitto), ci siamo sentiti ispirati,” dice Ahmed.

Infatti, mentre si stava svolgendo un’insurrezione in piazza Tahrir, giovani chiusi nei caffè a Gaza e Ramallah e scoraggiati come Ahmed hanno tentato una rivoluzione palestinese di quel genere. La “Coalizione della marcia del 15”, a volte chiamata *Hirak Shababi* [“Il movimento dei giovani”, che ha partecipato alle proteste contro la politica economica del governo giordano, ndt.], ha galvanizzato i giovani palestinesi in Cisgiordania e a Gaza per chiedere la riconciliazione tra Fatah, con base in Cisgiordania, e Gaza, governata da Hamas. È stato il primo movimento sociale dell’epoca di twitter, e il primo episodio di intenso attivismo che prendeva di mira la loro stessa dirigenza. Ma la dissidenza ha avuto vita breve, contrassegnata da divisioni interne e repressione brutale. Dopo due anni il nuovo movimento dei giovani è finito in niente.

“Avevano dei limiti politici,” dice delle proteste precedenti, “non c’era una posizione chiara riguardo alle divisioni politiche e a quale fosse la causa scatenante.”

“Hamas diceva di essere contro la divisione, Fatah diceva di essere contro la divisione. Che senso ha quando tutti dicono la stessa cosa?” Per Ahmed, il suo

obiettivo aveva bisogno di un linguaggio semplice: “Vogliamo tornare alle nostre case e siamo rifugiati.”

Ahmed è ben conscio del fatto che grandi zone in cui una volta si trovavano i villaggi palestinesi in Israele distrutti nella guerra del 1948 non sono mai state economicamente sfruttate. Attivisti del gruppo israeliano “Zochrot” e urbanisti dell’organizzazione palestinese “Badil” hanno suggerito la possibilità di utilizzare le riserve naturali di Israele come luoghi per il reinsediamento dei palestinesi. Però in Israele c’è uno scarso appoggio a questa idea, tranne che da parte di qualche centinaio di persone di estrema sinistra, e questa causa non è mai stata abbracciata da alcun partito politico, compresi i partiti arabi in Israele.

Un precedente negoziato di pace tra l’ex primo ministro israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese Mahmoud Abbas sarebbe fallito in parte sul numero di palestinesi a cui consentire eventualmente di tornare in Israele. Olmert ne aveva accettati 5.000 e il presidente George W. Bush, che sovrintendeva ai colloqui, offrì di concedere 100.000 cittadinanze USA nel contesto di una soluzione dei due Stati. Per i palestinesi questi numeri erano bassi in modo offensivo. I rifugiati palestinesi sono più di 7 milioni.

“Se il mondo ne avesse la volontà sarebbe in grado di mettere fine alla tragedia di questi rifugiati,” dice Ahmed. “Vogliamo una soluzione basata sulle fondamenta della giustizia, dell’uguaglianza e dell’umanità,” per “coesistere con i nostri vicini ebrei in base ai valori della cittadinanza.”

“Mentre il popolo ebraico ha il diritto di vivere in pace e sicurezza, non è giusto risolvere una tragedia creandone un’altra,” dice.

Per come la vede Ahmed, parte di questa ingiustizia è dovuta al fatto che la vita a Gaza è cambiata, rapidamente. Molte case hanno l’elettricità solo per sei ore al giorno, con interruzioni che durano fino a 16 ore. Il sistema sanitario sta crollando. I tagli dell’amministrazione Trump ai servizi per i rifugiati hanno provocato la chiusura di ambulatori. Gravi malattie non possono essere trattate sul posto e i permessi per uscire per essere curati in un ospedale israeliano, egiziano o in altri luoghi sono sempre più difficili da ottenere.

Ahmed ha smesso tre anni fa di portare i suoi figli a nuotare al mare perché l’inquinamento è molto grave ed è stato messo in rapporto con alcuni decessi. Ora, durante i giorni caldi d’estate vanno ancora sulla spiaggia, ma la famiglia

rimane sulla sabbia. Quando i jet israeliani passano sullo spazio aereo di Gaza, un rumore che descrive come frequente, terrorizzano suo figlio, "Abdelrahman ha molta paura ogni volta che sente un aereo."

"So di molti bambini che sono morti alla sua età, ma io non gli ho mai parlato di questo," dice Ahmed.

"Questa è una delle ragioni per cui sono un attivista. Cerco, non da solo, anzi, noi cerchiamo di creare un mondo migliore per i nostri bambini," dice. "Non posso immaginare per loro la stessa vita che ha vissuto mio padre, che vivo io."

La decadenza delle infrastrutture iniziò sul serio circa dieci anni fa, quando l'ONU avvertì che Gaza sarebbe diventata "inabitabile" entro il 2020. Il rapporto venne pubblicato in risposta al peggioramento delle condizioni dovute al blocco, ma Ahmed sostiene che "un completo collasso economico è già avvenuto" un anno prima della scadenza prevista, "rendendo Gaza una terra totalmente desolata."

"Accetteresti una vita come questa o chiederesti qualcosa di meglio?" chiede.

"Se tu fossi un giovane di Gaza potresti arrivare a 35 anni senza avere mai avuto un lavoro," spiega. "Essere padre a Gaza significa che ti vergogni perché non puoi provvedere alla tua famiglia."

Con Gaza che sta diventando inabitabile, peggiorata dal fattore Trump, Ahmed si è trovato con un pubblico impaziente di cercare alternative. A Gaza i tempi erano maturi per tentare la nonviolenza su vasta scala.

Nel suo primo post su Facebook nel gennaio 2018 ha auspicato tattiche pacifiste.

"E se 200.000 manifestanti accompagnati dai media internazionali marciassero pacificamente e oltrepassassero la barriera di filo spinato a est di Gaza per entrare per qualche chilometro nella nostra terra occupata, portando la bandiera palestinese e le chiavi del ritorno [molti profughi palestinesi hanno conservato le chiavi delle case da cui sono stati cacciati da Israele, ndt.]?" Ha scritto Ahmed. "E se decine di migliaia di palestinesi erigessero un villaggio di tende all'interno di Israele e continuassero ad utilizzare metodi pacifisti rimanendo là senza fare ricorso ad alcuna forma di violenza?"

La maggioranza dei dimostranti ha rispettato l'insistenza sulle proteste pacifiche, anche se molti hanno lanciato pietre, gomme incendiate o fatto volare aquiloni

incendiari che hanno bruciato ettari di terreno agricolo israeliano. Le forze israeliane hanno sparato sui dimostranti proiettili veri e lacrimogeni, gli aquiloni ora sono intercettati dai droni. Le scene sono a volte caotiche e Ahmed viene a sapere delle vittime solo quando la manifestazione del venerdì si disperde e lui ha il tempo di controllare le notizie.

Israele sostiene di avere il diritto di utilizzare una forza letale per difendere i propri confini. Rispondendo a un recente rapporto sui diritti umani pubblicato all'ONU un portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Emmanuel Nahshon, ha affermato che le proteste sono inscenate da Hamas. Ha detto al "Christian Broadcasting Network" [Rete Televisiva Cristiana, gestita da gruppi evangelici filo-israeliani, ndt.] che "Hamas utilizza i civili a Gaza come scudi umani per i terroristi."

Ahmed sa che il suo impegno di lunga data per la nonviolenza non è condiviso da tutti. Ma vede il sostegno da gruppi come Hamas subordinato alla spinta di quelli che praticano la nonviolenza, non viceversa. La resistenza pacifica è di nuovo diffusa.

"Le nostre richieste sono semplici e oneste, vogliamo tornare, vogliamo una vita dignitosa. Persino quelli impegnati nella resistenza armata hanno iniziato a capire come può essere efficace la non violenza pacifica," dice.

"Ci sono persone nella Striscia di Gaza che si oppongono ad Hamas, e c'è un contesto che circonda le attuali proteste nella Striscia di Gaza e ciò include la dura situazione che molte persone vivono," dice "e molti errori che Hamas ha commesso nell'amministrare la Striscia di Gaza."

"Ma io vorrei affermare che tutto questo dissenso con Hamas riguarda l'amministrazione e il modo di governare. Questi dissensi non riguardano l'occupazione" dice.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Luoghi comuni antipalestinesi

Donald Johnson

10 marzo 2019, MondoWeiss

Ho cercato con Google la frase “luoghi comuni anti-palestinesi”. Quasi tutti gli articoli riguardavano il presunto antisemitismo di Omar [deputata USA di origine somala accusata di antisemitismo per le sue affermazioni contro la lobby filoisraeliana, ndt.].

Allora ho utilizzato la funzione di ricerca avanzata ed ho trovato una conversazione di Yousef Munayyer [scrittore e analista politico palestinese con cittadinanza israeliana e statunitense, ndt.] su “luoghi comuni antipalestinesi”.

Si può affermare con certezza che la preoccupazione per il razzismo contro i palestinesi e per i luoghi comuni antipalestinesi è praticamente inesistente nel dibattito politico prevalente e nei media statunitensi. In quei contesti le persone sembrano inconsapevoli che tali concetti possano esistere, figuriamoci [se hanno] il dubbio che loro stessi possano esserne influenzati. La maggior parte delle persone che scrive o legge giornali come il NYT [New York Times] è probabilmente della classe medio-alta o anche più in alto e vede se stessa come progressista e raffinata. Giudica gli altri in base ai propri standard e non gli viene in mente di poter avere propri punti deboli etici o tabù, alcuni giustificabili e altri no.

Ilhan Omar non fa parte della loro cerchia. Ha detto cose che li hanno turbati, per cui per loro il problema è se lo ha fatto per deliberata cattiveria o si è sbagliata a questo proposito per ignoranza. Il fatto che li abbia turbati due volte in un mese ha provocato un certo scompiglio.

Si trovano progressisti che hanno difeso Omar trattandola come un'immigrata sempliciotta che non sa che questo argomento rappresenta un campo minato. Ciò da parte di persone che vedono se stesse come suoi difensori critici frustrati con

molte sfumature, come Michelle Goldberg [editorialista del NYT critica nei confronti di Israele, ndt.].

Anche Nancy Pelosi [presidentessa democratica della Camera dei Rappresentanti USA, ndt.] ha adottato questo atteggiamento.

Potrebbe essere utile pensare a cosa dire agli opinionisti e ai progressisti americani in generale che vivono all'interno di questa campana di vetro, che in modo compiacente presumono di avere la comprensione e l'autorità morale di decidere come dovrebbe essere discussa la questione israelo-palestinese. Anch'io mi trovo in questa campana di vetro e potrei ancora essere sotto la sua influenza. Comunque ecco i miei suggerimenti agli americani riguardo ai luoghi comuni antipalestinesi da evitare quando si scrive dei luoghi comuni antisemiti da evitare. Se uno cade in questi luoghi comuni, corre il rischio di incoraggiare il razzismo antipalestinese. Un sincero progressista non dovrebbe volerlo fare. Potrebbe cadere nell'uso di luoghi comuni antipalestinesi quando pensa che la gente meno colta possa fare una gaffe dicendo qualcosa di antisemita, ma dovrebbe evitare di dirlo. Ovviamente qualcuno o molti dei critici di Omar sono fanatici antipalestinesi che non vogliono cambiare, ma questo articolo è scritto per progressisti che non seminarebbero razzismo se fossero consapevoli di quanto probabilmente lo stiano facendo.

Dovreste leggere la lista di argomenti di Munayyer citata sopra. Poi c'è la mia, senza un ordine particolare.

Luogo comune 1. "Israele ha il diritto di esistere".

Boom. Siete appena saltati su una mina. È possibile dire ciò senza intendere niente di antipalestinese. Potreste sostenere, come ha fatto qualcuno, che Israele ha il diritto giuridico (come qualunque altra Nazione, indipendentemente dalle sue violazioni dei diritti umani) di esistere all'interno di confini ben definiti senza essere invaso, sebbene potremmo allora continuare su questo argomento delle violazioni dei diritti umani. Ci sarebbe da discutere su tutto questo. Sembra bizzarro, detto da un qualunque americano, parlare della natura inviolabile dei confini, considerando quanto spesso invadiamo o bombardiamo o appoggiamo attacchi terroristici contro altri, e considerando anche la vaga definizione dei confini israeliani. Ma non c'è bisogno di discuterne, perché poche persone la pensano in questo modo.

Quello che la frase effettivamente significa in molti casi è che i palestinesi non hanno il diritto di esistere nella propria patria, quindi non tirate fuori questo argomento o siete antisemiti. La frase intende bloccare qualunque giudizio etico riguardo alla Nakba, o, meglio ancora, non citarla affatto. Si può ricorrere al concetto senza utilizzare proprio questa frase. Si veda, per esempio, il recente attacco di Roger Cohen [opinionista del New York Times, ndt.] contro Jeremy Corbyn, in cui Cohen ha detto di essere orgogliosamente sionista e propone una storia unilaterale del 1948, con tanto di frase tra parentesi sull'invasione degli eserciti arabi (*Gli eserciti arabi fecero la guerra contro il compromesso territoriale - dell'ONU - tra palestinesi ed ebrei e persero*).

Si dovrebbe dire qualcosa su questa invasione, che avvenne settimane dopo il massacro del 9 aprile [1948] a Deir Yassin e la creazione di 300.000 rifugiati palestinesi, e che nel caso della Transgiordania fu un'invasione di terre che dovevano essere concesse allo Stato palestinese - ma lasciamo perdere.

Qui il vero problema è che Roger Cohen esclude la Nakba [la catastrofe, cioè l'espulsione di buona parte della popolazione palestinese da territorio che diventò lo Stato di Israele, ndt.]. Cohen vuole perorare la causa del sionismo sulla base della minaccia dell'antisemitismo. Se mi chiedesse cosa avrebbero dovuto fare gli ebrei negli anni '30 di fronte alla minaccia nazista, non saprei cosa rispondergli. La minaccia era reale e divenne un genocidio. Persino i Paesi che si opponevano al nazismo erano permeati in vario grado di antisemitismo. In quel periodo c'era chiaramente una necessità estremamente urgente di un rifugio per gli ebrei.

Ma so che la Nakba è stato un crimine gravissimo, due cose sbagliate non fanno una cosa giusta, ed è impossibile avere una seria discussione sul sionismo senza nemmeno menzionare la Nakba. Qualcuno potrebbe cercare di giustificarla. Il signor Cohen, suppongo, capisce di non poter arrivare fino a questo punto, per cui risolve il problema non menzionandola.

A un certo livello gli argomenti sionisti sono convincenti per i cristiani occidentali a causa del senso di colpa dei cristiani. I cristiani sanno che gli ebrei furono perseguitati per secoli a causa dell'antisemitismo cristiano. Appoggiare il sionismo e ignorare i crimini commessi da Israele rappresenta un modo a buon mercato per fare ammenda. I palestinesi sono diventati i capri espiatori dei crimini altrui. Ovviamente, dato che non sono disposti ad essere capri espiatori, devono essere demonizzati per giustificare il modo in cui sono trattati.

Luogo comune 2. “Israele ha il diritto di difendersi”.

Ciò viene sempre affermato dopo che Israele ha commesso qualche crimine di guerra. I politici americani citano questo come una sorta di mantra. È immorale utilizzare questo luogo comune per giustificare crimini di guerra. Ma invariabilmente, ogniqualvolta Israele uccide civili, si troveranno politici americani dire che Israele ha il diritto di difendersi. Obama lo disse durante la guerra a Gaza nel 2014, in cui Israele si difese uccidendo circa 1.500 civili, compresi 500 minorenni. Morì qualche decina di israeliani, tra cui sei civili. I più importanti politici USA sembrano non avere problemi a chiamare tutto ciò “autodifesa”.

Israele continua a sparare contro manifestanti palestinesi disarmati. Lo scorso anno il *New York Times* ha pubblicato quattro articoli per difendere questo modo di agire ed ha dato tutta la colpa delle morti ad Hamas.

Due di questi opinionisti, Bret Stephens e Tom Friedman [entrambi noti giornalisti filoisraeliani, ndt.], ora condannano [Ilhan] Omar.

Ci si potrebbe mai immaginare il *New York Times* che pubblica un articolo che difenda come giustificabile un attacco terroristico palestinese contro civili perché i palestinesi hanno il diritto di difendersi, che dica che la colpa debba cadere interamente su Israele? Quale sarebbe la reazione se lo facesse?

Ci sarebbe una rivolta in tutto il Paese, perché la difesa dell’uccisione di civili israeliani ebrei sarebbe giustamente vista come una vergogna morale, ma l’uccisione di palestinesi è solo un problema di immagine per Israele e in nessun modo una vergogna morale. Se qualcuno lo difende, ha lo spazio sul *New York Times* per farlo e ciò non desta assolutamente alcun clamore.

Cohen e Goldberg lavorano lì. Ne deduco che a quanto pare è in atto una politica che proibisce agli editorialisti del *New York Times* di criticarsi a vicenda per nome, o di criticare i direttori.

Ma potrebbero scrivere articoli criticando il cinico disprezzo di alcuni dei sostenitori americani di Israele senza nominare i loro colleghi. Lo faranno? Non lo so.

Luogo comune 3. “Si può criticare Israele duramente quanto si vuole, ma nel farlo

bisogna evitare luoghi comuni antisemiti.”

Sono d'accordo. Ma per la maggior parte di quelli che lo dicono, si tratta di vuota retorica. Quante delle persone che lo affermano riguardo ad Omar scrivono effettivamente articoli che condannano l'apartheid o i crimini di guerra di Israele e l'oscenità di quanti li difendono? E cos'ha esattamente detto Omar che sia scorretto riguardo alla lobby [Omar ha detto che la lobby israeliana paga deputati per avere l'appoggio USA, ndt.]? È praticamente certo che parte del delitto di Omar sia stato di criticare la lobby essendo lei musulmana. Ma persino Bret Stephens condanna l'islamofobia.

Bret Stephens, l'onesto critico di Israele e avversario dell'islamofobia, di fatto si spinge ad attaccare quella posizione sullo stesso giornale che pubblica la sua difesa dell'uccisione di manifestanti:

Kamala Harris, Bernie Sanders e Warren [tutti e tre candidati alle primarie democratiche per le elezioni del 2020, ndtr.] hanno espresso la loro posizione con dichiarazioni che hanno dipinto Omar come vittima di islamofobia - cosa che è vera - senza menzionare che anche lei è dispensatrice di fanatismo antisemita - che lei allo stesso modo sicuramente è.

E si noti che nel momento in cui viene fatta un'accusa di antisemitismo, questa prende immediatamente il centro della scena, mentre i diritti dei palestinesi, che già in partenza non sono mai molto importanti, scompaiono a livello di argomento secondario, sempre che vengano citati. Sì, ci viene detto in teoria, si può esprimere qualche critica sulle colonie e su Netanyahu. Non farebbe nessuna differenza per il nostro appoggio verso Israele se semplicemente Israele se ne liberasse, ovviamente. Non lo ha mai fatto. Le persone hanno criticato Israele per decenni e continuiamo ad appoggiarle. È teatro kabuki. Andiamo avanti. Goldberg è arrabbiata per il fatto che repubblicani, che sono molto più intolleranti di Omar (secondo lei Omar un po' intollerante lo è), possano farla franca.

Questo è il modo sicuro per difendere Omar. Per Goldberg, gli altri democratici, che cercano di scoprire come punire Omar per il suo "antisemitismo morbido" (parole di Goldberg, non la mia opinione), non lasciando che i fanatici repubblicani la passino liscia, sono gli eroi della vicenda. Ci potrebbe essere fanatismo antipalestinese tra i parlamentari di entrambi i partiti che ogni anno elargiscono miliardi a Israele, a prescindere da quanto Israele tratti male i

palestinesi? Queste persone dovrebbero essere criticate per la loro ignavia o apatia o fanatismo? Non sembra essere una domanda che qualcuno dei critici di Omar intenda porre. Omar non fa parte del 'club', quindi può essere definita fanatica.

A quanto pare, lei [Goldstein, ndt.] ha sostenitori nel Congresso, per cui il Congresso ha deciso di condannare ogni forma di intolleranza tranne quella che quasi tutti praticano, che è essere contro i palestinesi. Qui sembro sarcastico, eppure che lo crediate o no sto cercando di evitare ogni ironia a buon mercato. Molte delle nostre discussioni politiche in America hanno senso se le pensate come il comportamento di gruppi di liceali. Ciò va ben oltre questo argomento, ma sto divagando.

Luogo comune 4. "Cosa dite di X? Come potete essere spinti da altro che non sia l'intolleranza se vi concentrate solo su Israele e ignorate X?"

Non ho obiezioni riguardo al "benaltrismo" in generale. Lo uso anch'io. "Quando è onesto il "benaltrismo" mette in evidenza l'ipocrisia. Uno dei primi esempi noti viene dalla Bibbia quando il profeta Nathan affronta re David a causa del suo complotto per uccidere Uriah e coprire l'adulterio di David con Betsabea.

(É affascinante e toccante attraversare millenni e vedere che David sente una sincera vergogna in nome del povero il cui cucciolo è stato trucidato dal ricco. Il "benaltrismo" funziona meglio con le persone che hanno una coscienza).

Ma quando lo si usa, il "benaltrismo" deve essere appropriato.

Il "benaltrismo" è stato utilizzato parecchie volte contro Omar. In un tweet cancellato e per cui si è scusata, Julia Ioffe [nota giornalista ebrea statunitense di origine russa, ndt.] ha detto che Omar avrebbe dovuto criticare i sauditi. La gente che usa questo argomento sta facendo una supposizione inconsciamente intollerante secondo cui, poiché Omar è musulmana, deve essere un'ipocrita fanatica antisemita che non critica nessuno Stato musulmano.

Tom Friedman ha fatto ricorso a questo argomento, anche se ha utilizzato invece la Siria.

"Quando vedo l'accusa di doppia lealtà che arriva da una deputata che sembra essere ossessionata dalle malefatte di Israele come il principale problema del

Medio Oriente - non l'occupazione di fatto di quattro capitali arabe da parte dell'Iran, il suo appoggio alla pulizia etnica e il suo uso di gas velenosi in Siria e il fatto che stia distruggendo la democrazia libanese - mi fa sospettare delle sue motivazioni."

Non poteva citare i sauditi, perché Friedman è stato uno dei maggiori sostenitori in circolazione di bin Salman [principe saudita che di fatto governa il Paese, ndt.] e dopo l'uccisione del suo amico Khashoggi ha detto che il suo assassinio, in linea di principio se non come numeri, è stato peggio della guerra in Yemen, una guerra che ha in grande misura ignorato. Il "benaltrismo" è anche utilizzato in modo singolare con i palestinesi. Non ci sono altri gruppi per i quali, se si sostengono i loro diritti, puoi star sicuro che qualche progressista dirà che dovresti guardare prima ad altri cinquanta gruppi. Il presupposto implicito, in molti casi probabilmente a livello inconscio, è che i palestinesi non contano niente e quindi l'unica ragione per cui a qualcuno possono importare debba essere l'antisemitismo.

Luogo comune 5. "Pioggia di razzi"

Nessuno con un minimo senso di correttezza potrebbe confrontare il lancio di razzi di Hamas con quello che Israele fa a Gaza. Ma non c'è nessun altro cliché più ampiamente utilizzato per descrivere le azioni molto più distruttive di Israele che "Israele ha il diritto di difendersi".

Non importa neanche chi abbia sparato per primo o se il blocco di Gaza in sé sia una guerra contro la popolazione. Il lancio di razzi di Hamas è per definizione la giustificazione della brutalità di Israele, non importa quale sia stato l'ordine degli avvenimenti.

Luogo comune 6. Apologia di piccoli Hitler.

Ciò in realtà non riguarda la questione dei palestinesi, ma qualche settimana fa Ilhan Omar si è scontrata con Elliot Abrams [attuale consigliere di Trump per l'America latina, ndt.], un noto difensore di alleati centroamericani omicidi e persino genocidi negli anni '80. Parecchi membri della "comunità" della politica estera sono corsi in difesa di Abrams, compresi alcuni progressisti. È interessante vedere lo scarso interesse che ciò ha creato tra la maggior parte di quanti ora criticano Omar. Se uno fa parte della banda, può in realtà avere una storia di apologia di piccoli Hitler, e ciò non importa.

Si può continuare. Il punto è che abbiamo disumanizzato i luoghi comuni antipalestinesi che sono utilizzati in continuazione e, per quanto ne so, a nessuno dei progressisti più in voga che criticano Omar non è mai avvenuto di scrivere di questi.

Devono uscire dalla loro campana di vetro, voltarsi e vedere come appare da fuori. Secondo me sembra un gruppo di liceali, ma con un potere enormemente amplificato di ostracizzare e intimorire e mettere all'indice, così come di bombardare, invadere, bloccare e occupare. Se fai parte dell'impero americano, forse puoi imparare qualcosa da Ilhan Omar, nata in Somalia, su come questo appare a qualcuno che è nato all'estero.

Intendo questo come una sorta di colpo basso melodrammatico? No. I membri dell'istruita classe di professionisti americani (di ogni religione o di nessuna) devono smettere di pensare a se stessi come gli arbitri morali finali di cosa è giusto o sbagliato.

Guardate cosa ha fatto l'America in Medio Oriente negli ultimi decenni sotto [i governi di] entrambi i partiti. Sembriamo persone che possano dare lezioni a qualcuno?

Donald Johnson è un commentatore fisso di questo sito come "Donald".

(traduzione di Amedeo Rossi)

Israele ha appena “perso Cronkite” - la lotta per i diritti dei palestinesi al “New York Times”

Robert Herbst

20 gennaio 2019 Mondoweiss

Nel lontano gennaio 1968, dopo una serie di attacchi dei nordvietnamiti e dei vietcong noti come “l’offensiva del Tet”, Walter Cronkite, presentatore nel notiziario CBS della sera e il giornalista più autorevole d’America, ritornò da un viaggio in Vietnam per riportare quello che vi stava succedendo. Alla fine del suo reportage del 27 febbraio, Cronkite, che raramente osava esprimere la propria opinione in diretta, espresse il suo verdetto:

“Ora pare più sicuro che mai che la sanguinosa esperienza del Vietnam sta per finire in una situazione di stallo... È sempre più chiaro a questo reporter che l’unico modo razionale per uscirne sarà negoziare, non come vincitori, ma come gente onesta che ha mantenuto fede all’impegno di difendere la democrazia ed ha fatto il meglio che ha potuto.”

Si dice (con qualche polemica) che, dopo aver sentito questa dichiarazione, il presidente Lyndon B. Johnson abbia detto a un suo collaboratore: “Se abbiamo perso Cronkite, abbiamo perso il ceto medio americano.” Ma non c’è discussione sul fatto che il giudizio di Cronkite secondo cui la guerra del Vietnam era in una situazione di stallo impossibile da vincere sia stato un momento di svolta: ebbe un fortissimo impatto sulla discussione riguardo alla guerra e al corso della nostra politica. Diede un enorme impulso alla campagna contro la guerra di Gene McCarthy [candidato del partito democratico alle primarie per le presidenziali, ndr.]; Bobby Kennedy scese in campo poche settimane dopo con un programma contro la guerra; il 31 marzo 1968, in un indimenticabile discorso alla Nazione, il presidente Johnson rinunciò a candidarsi di nuovo a presidente.

Oggi non c’è un “giornalista più autorevole d’America”. Il giornalismo è frammentato, in quanto ci siamo ritirati nei nostri rispettivi orticelli politici sia nelle notizie stampate che via cavo (e anche in internet). Ma se c’è qualcosa di simile all’arbitro più influente dell’opinione politica americana, questo è il “New York Times”. È letto quotidianamente dalla classe politica e liberal, progressisti e centristi dentro e fuori la “Beltway” [area di Washington in cui si concentrano gli uffici del potere, ndr.]. Rimane il primo come diffusione complessiva tra quanti fanno opinione negli USA. Secondo l’ex-reporter del “Times” Neil Lewis, che nel 2012 ha scritto un articolo informativo per la Columbia Journalist Review [rivista per giornalisti della Columbia University, ndr.] sul modo in cui il giornale ha informato su Israele, esso ha svolto anche la funzione di “giornale locale dell’ebraismo americano per più di un secolo.”

Ironicamente, dopo aver comprato il giornale ed essersi spostato dal Tennessee a New York, il fondatore Adolph Ochs era deciso a che il Times non apparisse mai come un “giornale ebraico” o un particolare sostenitore della causa ebraica. Durante la Seconda Guerra Mondiale la sottovalutazione dell’Olocausto da parte del giornale fu duramente criticata dalla comunità ebraica. Arthur Hays Sulzberger, genero di Och ed editore dal 1935 al 1961, non era sionista, convinto, insieme al suo nonno acquisito, il rabbino Isaac Mayer Wise, un fondatore dell’ebraismo riformato, che gli ebrei fossero seguaci di una religione, non un popolo o una nazione.

Neil Lewis descrive come la narrazione su Israele da parte del “Times” sia cambiata nel corso degli anni, sotto l’influenza della propaganda israeliana, o *hasbara*, uno sforzo con cui i palestinesi non potevano competere. “Teddy Kollek, sindaco di Gerusalemme dal 1965 al 1993, conosceva per nome ogni direttore del “Times”.” E i direttori del “Times” che visitavano Israele erano in genere “trattati come ospiti reali.” Lewis descrive anche come i direttori del “Times” reagirono negativamente a vari esempi di informazione critica su Israele negli anni ’80 e fino alla fine degli anni ’90 da parte dei corrispondenti del giornale da Gerusalemme. L’ex-direttore esecutivo Max Frankel ha ammesso la parzialità quando era direttore degli editorialisti. Nelle sue memorie (come vengono citate nel libro “The Israel Lobby”) [La Israel Lobby e la politica estera israeliana, Mondadori, 2007, ndtr.], egli ha scritto:

“Ero molto più fedele a Israele di quanto osassi affermare...Forte della mia conoscenza di Israele e delle mie amicizie là, io stesso ho scritto la maggior parte dei nostri articoli di commento sul Medio oriente. Come più lettori arabi che ebrei hanno riconosciuto, li ho scritti da una prospettiva filo-israeliana.”

Lamentele in merito alla copertura informativa di parte su eventi riguardanti Israele-Palestina sono state un elemento chiave su questo sito per anni. L’ex capo redattore dell’ufficio di Gerusalemme Jodi Rudoren frequentava Abe Foxman [influyente membro della lobby filoisraeliana negli USA, ndtr.] e mostrò indifferenza culturale verso i palestinesi. Almeno quattro reporter del giornale hanno avuto figli nell’esercito israeliano. In quanto lettore del giornale negli ultimi 60 anni, so che la voce dei palestinesi che descrivono la propria lotta per i diritti umani e la dignità raramente è comparsa in queste pagine, mentre commenti filo-israeliani considerati attendibili sono arrivati per anni dagli editorialisti del “Zionist Times” David Brooks e Tom Friedman, e più

recentemente da Bret Stephens, Bari Weiss, Shmuel Rosner e Matti Friedman.

All'inizio dello scorso anno, il primo gennaio 2018, tuttavia, il trentottenne A.G. Sulzberger ha sostituito suo padre come direttore (dopo un periodo di un anno come vice direttore). Da quando ha assunto l'incarico pare che siano in corso cambiamenti nel giornale sul fronte israelo-palestinese. Lo scorso anno l'editorialista da poco assunta Michelle Goldberg ha definito le uccisioni lungo la barriera di Gaza come un "massacro" e ha difeso l'antisionismo come una posizione legittima per ebrei e non ebrei, distinguendola dall'antisemitismo.

E oggi l'editorialista neo-assunta Michelle Alexander ha chiesto di "rompere il silenzio" sulla Palestina:

"Dobbiamo condannare le azioni di Israele, le incessanti violazioni delle leggi internazionali, la continua occupazione della Cisgiordania, di Gerusalemme est e di Gaza, le demolizioni delle case e le confische delle terre. Dobbiamo alzare la voce contro il trattamento dei palestinesi ai checkpoint, le periodiche perquisizioni nelle loro case, le restrizioni alla loro libertà di movimento e l'accesso gravemente limitato a una casa decente, alla scuola, al cibo, agli ospedali e all'acqua che molti di loro devono subire.

Non dobbiamo tollerare il rifiuto di Israele persino a discutere del diritto dei rifugiati palestinesi a tornare alle proprie case, come previsto dalle risoluzioni delle Nazioni Unite e dobbiamo mettere in questione i fondi del governo che hanno sostenuto molteplici conflitti e migliaia di vittime civili a Gaza, così come i 38 miliardi di dollari che il governo USA ha assicurato all'appoggio militare di Israele.

E infine dobbiamo parlare a voce alta, con tutto il coraggio e la convinzione che possiamo trovare, contro il sistema di discriminazione legale che esiste all'interno di Israele, un sistema composto di...più di 50 leggi che discriminano i palestinesi...ignorando i diritti della minoranza araba che rappresenta il 21% della popolazione."

Questa avvocatessa per i diritti umani e autrice di "The New Jim Crow" ["Il nuovo Jim Crow", in riferimento alle leggi discriminatorie nel Sud degli Stati Uniti, ndr.] è molto rispettata da progressisti e centristi del partito democratico, ed anche nella comunità ebraica come in quelle di colore. Rompendo il suo silenzio su Israele/Palestina ha reso pubblico un rapporto accuratamente strutturato e con

fonti attendibili che mette in primo piano il dramma dei palestinesi “che lottano per sopravvivere sotto l’occupazione israeliana.” La confessione dell’immoralità del suo precedente silenzio - a causa delle preoccupazioni che “calunnie” filo-israeliane avrebbero danneggiato o screditato il suo lavoro per la giustizia sociale a favore della sua e di altre comunità emarginate - risuonerà nei cuori di quelli che, come me, hanno anche loro rotto il silenzio, e su molti altri che sanno quanto questa oppressione sia sistematica, costante e pervasiva - e come gli americani l’agevolino - ma non hanno ancora avuto il coraggio di parlarne. La sconfessione da parte di Alexander di quello che ha motivato il suo silenzio si spera influenzerà altri a farlo anche loro, nonostante il fatto che sono già stati sguainati i coltelli contro di lei da parte dei soliti sospetti.

L’appello di Alexander ad appoggiare la lotta palestinese e la sua evocazione del coraggioso appello di Martin Luther King per la fine della guerra del Vietnam - un anno prima di Cronkite - è una svolta per il “Times”, come lei implicitamente nota:

“Non molto tempo fa era veramente raro sentire questo punto di vista. Non è più così.”

Dando all’articolo di Alexander rilievo nella prima pagina della “Sunday Review” [sezione degli editoriali del NYT, ndr.] può darsi che il “Times” di A.G. Sulzberger stia annunciando ufficialmente che il testimone è passato a una nuova generazione di americani, ebrei e non-ebrei, libera di discutere questo punto di vista senza timore o favore, nonostante l’influenza di quanti lo definirebbero antisemitismo o in qualche altro modo illegittimo. Se così fosse, questo potrebbe essere un momento di svolta non solo per il “Times”, ma per tutti quelli di noi che sono coinvolti nella lotta per i diritti e la dignità dei palestinesi.

Robert Herbst è un avvocato per i diritti civili. È stato coordinatore della sezione di “Jewish Voice for Peace” [“Voci Ebraiche per la Pace”, gruppo ebraico Usa contro l’occupazione, ndr.] di Westchester [contea dell’area metropolitana di New York, ndr.] dal 2014 al 2017.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Passata in prima lettura alla Knesset una legge per l'espulsione di famiglie di palestinesi accusati di aggressione

Yumna Patel

20 dicembre 2018, Mondoweiss

Mercoledì [19 dicembre 2018], nonostante la netta opposizione dell'intelligence e di comandanti dell'esercito, la Knesset [il parlamento, ndr.] israeliana ha approvato in prima lettura una legge per la deportazione di famiglie di palestinesi coinvolti in attacchi contro israeliani.

La legge, presentata dal partito di estrema destra "Casa Ebraica", è stata approvata con 69 voti a favore e 38 contrari.

Se accolta, comporterebbe che entro una settimana da un attacco o tentativo di attacco verrebbe consentito al comando centrale dell'esercito israeliano di espellere i familiari degli aggressori palestinesi dalle loro città d'origine verso altre zone della Cisgiordania.

Permetterebbe anche alle forze israeliane di delimitare un'area in cui la famiglia non potrebbe entrare.

Il voto ha seguito di pochi giorni l'approvazione della legge da parte del Gabinetto per la Sicurezza di Israele e della Commissione Legislativa Ministeriale.

Durante la sessione tre parlamentari palestinesi, Jamal Zahalka, Ahmad Tibi e Masud Ganaim, sono stati espulsi dall'aula.

Secondo l'Anadolu Agency [agenzia di stampa del governo turco, ndr.] il parlamentare israeliano del partito "Casa Ebraica" Moti Yogev ha definito

“terroristi” i suoi colleghi arabi, mentre il deputato della “Lista Unitaria” [coalizione di tutti i partiti arabo-israeliani, ndr.] Ahmad Tibi gli ha gridato: “Puoi uccidere i palestinesi, ma non puoi opprimere un intero popolo.”

I firmatari del progetto di legge hanno sostenuto che la misura servirebbe come “deterrente” per quanti pensino di prendere di mira israeliani con attacchi con armi da fuoco o all’arma bianca. “L’espulsione di famiglie di terroristi,” afferma la legge, “è un collaudato deterrente che ha il potere di ridurre gli attacchi terroristici e di salvare vite.”

All’inizio di questa settimana Haaretz [quotidiano israeliano di centro sinistra, ndr.] ha informato che il direttore dello Shin Bet, il servizio israeliano di intelligence interna, si è opposto alla legge affermando che sarebbe praticamente impossibile metterla in pratica e che “porterebbe al risultato opposto alla deterrenza, dato che la sua applicazione determinerebbe tensioni.”

Haaretz cita un importante ufficiale della sicurezza che sostiene che la legge è stata promossa in seguito a pressioni dell’opinione pubblica dopo una serie di attacchi che hanno preso di mira coloni israeliani, non per una reale necessità operativa o di sicurezza. “Come si suppone esattamente che lo facciamo? Prendere famiglie e sbatterle sulle colline di Hebron? E poi cosa? Tenerle d’occhio in modo che non si spostino? Inseguirle ogni volta che tornano indietro al loro villaggio e poi ricacciarle fuori?”, afferma l’anonimo ufficiale.

Per anni il governo israeliano ha messo in atto una serie di queste cosiddette misure di “deterrenza”, compresa la demolizione delle case di familiari di presunti aggressori, chiudendo interi villaggi da cui sarebbero provenuti sospetti assalitori, effettuando operazioni di arresti massicci che prendono di mira la famiglia e gli amici degli accusati e revocando permessi di lavoro israeliani a parenti vicini e lontani di assalitori.

Gruppi per i diritti umani hanno criticato le politiche del governo in quanto punizioni collettive e ufficiali dell’esercito israeliano hanno già dato indicazioni al governo che prassi come le demolizioni di case non evitano gli attacchi.

L’associazione israeliana per i diritti umani B’Tselem ha condannato la pratica delle demolizioni punitive di case come “vendetta sanzionata da tribunali”, condotta contro membri di una famiglia che non hanno commesso reati, che rappresenta una punizione collettiva.

La nuova legge, che intende espellere le famiglie di assalitori dalle loro case, potrebbe rappresentare un trasferimento forzato - un crimine di guerra in base alle leggi internazionali.

B'Tselem ha così affermato riguardo a questa pratica: "Il trasferimento forzato - con violenza fisica diretta o creando un contesto coercitivo che faccia in modo che gli abitanti lascino le proprie case - è un crimine di guerra. Ogni persona responsabile di ciò - compresi il primo ministro ed il ministro della Difesa - ne sono personalmente responsabili."

- Su Yumna Patel
- Yumna Patel è una giornalista multimediale che risiede a Betlemme, Palestina.

Includiamo alcune citazioni di esponenti politici israeliani, tra cui ministri, tratte da un blog di commento all'articolo di Mondoweiss e che indicano il clima in cui avviene il dibattito su questa legge.

Un importante parlamentare israeliano chiede "l'uccisione di tutti i palestinesi"

Il ministro degli Affari Strategici Gilad Erdan ha affermato che "il numero di [manifestanti palestinesi pacifici] uccisi non importa perché comunque sono solo dei nazisti."

Il presidente della Commissione Difesa del parlamento israeliano Avi Dichter ha invocato l'uccisione di tutti i palestinesi nella Striscia di Gaza.

Mentre stava commentando le proteste pacifiche della Grande Marcia del Ritorno che hanno luogo lungo la barriera orientale della Striscia di Gaza, ha detto: "L'esercito israeliano ha abbastanza pallottole per ogni palestinese."

Dichter è un importante membro del partito di governo del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, il Likud, che è di destra.

Ex direttore del servizio di sicurezza interna, lo Shin Bet, e ministro della Sicurezza Interna, Dichter ha detto che l'esercito israeliano è pronto ad usare ogni mezzo, compresa la forza letale, per scoraggiare i manifestanti palestinesi.

Dal 31 marzo migliaia di manifestanti palestinesi pacifici hanno protestato lungo la

barriera orientale della Striscia di Gaza, chiedendo di togliere l'assedio israeliano di dodici anni e ribadendo il diritto dei rifugiati palestinesi a tornare alle proprie case.

Il ministro degli Affari Strategici Gilad Erdan ha ripetutamente fatto riferimento ai manifestanti uccisi a Gaza come "nazisti", affermando che non c'erano dimostrazioni, solo "odio nazista".

Ha aggiunto: "Il numero [di manifestanti palestinesi pacifici] uccisi non importa niente perché comunque sono solo nazisti."

2.

Parlamentare israeliano: "La nostra vita è più preziosa di quella dei palestinesi"
Days of Palestine, 20 dic. 2018

Commentando l'attentato incendiario [in cui morirono un bambino di 18 mesi e il padre, ndr.] di qualche anno fa contro una famiglia palestinese in Cisgiordania ha detto: "Bruciare una famiglia palestinese non è un'azione terroristica."

Bezalel Smotrich, membro di estrema destra della Knesset, ha chiesto ai coloni ebrei illegali di attaccare i palestinesi, affermando che "la vita degli ebrei è più importante di quella dei palestinesi."

Sul suo account twitter Smotrich ha scritto: "Chiedo ai miei eroici amici [coloni] e pionieri di uscire stanotte e di chiudere agli spostamenti dei veicoli arabi la Route 60 su tutta la sua lunghezza."

"Se ci dovessero essere attacchi (della resistenza palestinese contro coloni ebrei illegali), non ci saranno arabi per le strade. Le nostre vite sono più importanti della qualità della loro vita."

In conseguenza di ciò l'organizzazione israeliana per i diritti umani Yesh Din ha chiesto l'apertura di un'inchiesta contro il politico di "Casa Ebraica" in quanto egli ha twittato un appello alla violenza dei coloni contro i palestinesi.

L'organizzazione ha presentato una richiesta ufficiale al procuratore generale israeliano Avichai Mandelblit, chiedendogli di aprire un'inchiesta penale contro l'appello di Smotrich a favore della violenza contro i palestinesi.

I coloni ebrei illegali hanno risposto al tweet di Smotrich, riunendosi nelle strade

principali e attaccando i palestinesi.

Yesh Din afferma che, nelle 24 ore successive al tweet di Smotrich, ha rilevato 25 attacchi condotti dai coloni contro i palestinesi.

Gli attacchi hanno incluso colpi di proiettili veri contro case palestinesi nei vicini villaggi di Ein Yabrud e di Beitin e il lancio di pietre contro auto palestinesi agli incroci di Huwara e Kfar Qaddum, nei pressi di Ofra [colonia israeliana, ndtr.] sulla Route 60 nella Cisgiordania occupata.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Il dibattito fra destra e sinistra in Israele è sulla velocità della colonizzazione, non su come concluderla

Jonathan Ofir

13 dicembre 2018 Mondoweiss

“Bibi, è tempo di divorziare dai palestinesi” dice uno striscione dell’organizzazione dei sionisti liberali Comandanti per la Sicurezza di Israele, ora anche nella loro home page sul web, dopo essere stato sui manifesti di tutta Israele.

L’organizzazione, sostenuta dall’ex primo ministro Ehud Barak, ha promosso una campagna simile l’anno scorso, con cartelloni pubblicitari in arabo con i colori

palestinesi e con dei palestinesi che dicono “saremo presto la maggioranza”.

Manifestano un gusto davvero particolare, o piuttosto la mancanza di esso, per essere gli espedienti che dovrebbero avere presa sui cervelli nazionalisti israeliani – ed è molto importante sottolineare che questo non è il sionismo di destra, questi sono la sinistra e il centro.

L'organizzazione, che sostiene la “separazione” unilaterale dai palestinesi, ha iniziato la recente campagna la scorsa settimana con video trasmessi da un canale Youtube, “Israele israeliano”, presumibilmente un'etichetta privata, intesa a sottolineare una tendenza sionista ultra-nazionalista. Il logo presenta la parodia di una foto di matrimonio, strappata a metà. La serie di video contiene clip (ebraiche) di mezzo minuto di persone che si suppone parlino delle loro vite private. Ad esempio uno recente (di ieri), riprende un uomo intorno ai 30 anni, che dice:

“Sto cercando di ricordare quando è stata l'ultima volta che siamo stati bene insieme. Cerco, cerco, cerco e non ci riesco. Penso al nostro futuro e vedo solo nero, e sono stanco di tutto questo ... stanco! Questa non è la vita che voglio. Non voglio la mediazione, non voglio consulenze, non c'è nessuno a cui parlare! Voglio la libertà, voglio vivere, e non voglio più aspettare – voglio divorziare “.

Poi appare una diapositiva che dice “è ora di divorziare e separarsi da milioni di palestinesi”, rivelando il nome dell'organizzazione (Comandanti per la Sicurezza di Israele) e invitando a visitare il sito web.

Tutti i video seguono fondamentalmente questo schema, con l'ultima frase “Voglio divorziare” e la promozione della campagna.

La visione - Bantustan, con un appaltatore

In una recente intervista con il conduttore televisivo Avri Gilad, uno dei leader dell'organizzazione, Uzi Arad, ex capo dell'Istituto per gli Studi sulla Sicurezza Nazionale, ha esposto la visione del gruppo e ha detto che sperano che la campagna possa “risvegliare la consapevolezza” delle persone. L'idea è che il concetto di uno Stato “ebraico e democratico” sia minacciato – una minaccia demografica. L'intera discussione è centrata sull'ipotesi di annessione dell'area C della Cisgiordania, che comprende oltre il 60% dell'area e circonda 165 enclaves palestinesi in un arcipelago bantustanizzato. La zona C sotto pieno controllo

israeliano è un progetto degli accordi di Oslo della metà degli anni '90. I sostenitori principali della sua immediata annessione sono persone come il ministro della Giustizia Ayelet Shaked e il ministro dell'Istruzione Naftali Bennett (entrambi ebrei), a destra di Netanyahu. Queste aree ospitavano circa 300.000 palestinesi in un conteggio ONU del 2014, probabilmente oggi vicini a 350.000. Shaked dice che Israele può permettersi di "assorbire" questa popolazione.

Nell'intervista con Gilad, Arad afferma che l'annessione dell'area C avrà implicazioni disastrose. Fa menzione di diverse questioni che ritiene centrali in questo "divorzio", e del perché l'annessione danneggerebbe Israele:

- 1) Il "tasso di natalità" dei palestinesi (2:58).
- 2) Le "tensioni continue", perché "la parte palestinese 'si agiterà' in seguito all'annessione".

Gilad risolve l'ultimo argomento suggerendo che forse, quando quei palestinesi avranno la cittadinanza israeliana, si "calmeranno". Arad risponde che "allora Israele sarà meno ebreo".

Questo è ciò che circola. È una preoccupazione centrale dei sionisti: il massimo di territorio, ma con il minimo di palestinesi - proprio come dice Yair Lapid, un parlamentare "liberale di centro".

Quindi Gilad presenta scenari spaventosi, confutando la presunta "soluzione a due Stati":

"Qual è l'opzione? Dare loro uno Stato in quella zona, nelle loro zone, e allora le masse vi si precipitano, tutti i possibili profughi palestinesi e simili, Hamas prende il sopravvento, i razzi sull'aeroporto - questa è più o meno la sceneggiatura, no?"

Contro simili teorie da giorno del giudizio, a cui sono molto inclini Gilad e i sionisti in generale, Arad sembra disperatamente in cerca di un confortante messaggio di "sicurezza". Così assicura:

"È chiaro che Israele ha bisogno di mantenere un controllo di sicurezza su tutta l'area, e una situazione come quella che suggerite non si può realizzare".

Arad sta suggerendo che a causa di questa "separazione", l'Autorità Nazionale

Palestinese “fiorirà e prospererà”. In altre parole, la Bantustanizzazione continuerà, con un appaltatore.

“Separare il bianco dal tuorlo”

“Separazione” è ora una parola chiave per i sionisti liberali. Recentemente, il leader dell’opposizione centrista Tzipi Livni ha paragonato la separazione tra israeliani e palestinesi alla “separazione tra il tuorlo e il bianco” di un uovo, per fare “una buona torta”.

Le persone che fanno parte del cartello di Comandanti per la Sicurezza di Israele hanno sostenuto questa “separazione” anche per “salvare la Gerusalemme ebraica”. Due anni fa, in un video islamofobico e spaventosamente razzista, il Movimento per la Salvezza di Gerusalemme Ebraica ha suggerito uno scenario in cui i residenti palestinesi di Gerusalemme est vanno a votare in massa ed eleggono un sindaco palestinese. Questo è essenzialmente lo stesso allarme di Netanyahu, “gli arabi stanno andando a votare in massa”, alla vigilia delle ultime elezioni, però è pronunciato da persone che generalmente si identificano come il “campo della pace”. Il concetto della clip è che i terroristi arabi useranno la democrazia israeliana come un’arma. La soluzione è quindi di isolare i 28 villaggi palestinesi della Cisgiordania che Israele ha annesso come parte di Gerusalemme est (espandendo i confini municipali di dieci volte dal 1967), mantenendo però tutti gli insediamenti ebraici nell’area, al fine di migliorare la “giudaizzazione” della Grande Gerusalemme. Il gruppo comprende Shaul Arieli, uno dei principali negoziatori dei Colloqui di Ginevra, e Ami Ayalon, ex capo dello Shin Bet [*servizi segreti israeliani, ndr.*] e parlamentare del Partito Laburista che con Sari Nusseibeh ha lanciato nel 2003 un’iniziativa di pace a due stati. Entrambi sono stati importanti nella costituzione di Comandanti per la Sicurezza di Israele.

In altre parole, più o meno tutto ciò che viene dai sionisti, di destra e di sinistra, riguarda sempre l’apartheid, ed è sempre spaventosamente razzista.

Il “campo della pace” sionista non può catturare l’attenzione di coloro che stanno nel loro gruppo o più a destra, con altro mezzo che la volgarità, per “risvegliare la consapevolezza” - la consapevolezza sionista, che una massa di arabi stia minacciando lo Stato ebraico. Il sionismo non ha una soluzione per questo, perché i suoi aderenti non riescono a trovare in se stessi nemmeno la capacità di concepire una separazione dal sionismo. I discorsi sul “divorzio dai palestinesi”

sono ipocriti fin dall'inizio, tanto per cominciare perché non è che Israele li abbia "sposati". Allo stesso modo, la soluzione del "divorzio" non è una vera e propria separazione in cui ognuno va per la propria strada, ma una separazione in cui Israele continua il controllo coloniale e la sottomissione dei palestinesi "divorziati". L'intrinseco squilibrio razzista non viene mai preso in considerazione.

La "piaga" dei matrimoni misti

Si potrebbe anche avere l'impressione che la campagna sul "divorzio" sia solo un eufemismo per un problema schiettamente nazionale e impersonale. Eppure echeggia una generale vena isolazionista sionista che entra fin nell'intimo della vita privata degli individui, e questo da sinistra e dal centro del sionismo.

All'inizio di quest'anno, l'ex leader della sinistra e dell'opposizione, Isaac Herzog, ha ammonito che i matrimoni misti, specialmente negli Stati Uniti, sono una "piaga". Come reazione a un recente matrimonio tra ebrei e musulmani famosi, Tzahi Halevy e Lucy Aharish, il menzionato "centrista-liberale" Yair Lapid si è lamentato solo del fatto che le condanne del matrimonio (dei principali ministri israeliani) non fossero state riservate a una settimana dopo il matrimonio; nel 2014, Lapid ha risposto ad un altro presunto "matrimonio misto" (supposto, perché la donna si era convertita all'Islam e l'uomo era musulmano), dicendo:

"Mi darebbe fastidio se mio figlio sposasse un non ebreo ... Mi darebbe molto fastidio."

Dunque c'è qui un aspetto personale molto concreto, di isolazionismo fondamentalista, molto sionista. I "pacifisti" usano la nozione privata di "divorzio" come metafora, perché sanno che "risveglierà la consapevolezza" degli israeliani (leggi = in maggioranza ebrei), visto che li immaginano come fossero, Dio non voglia, sposati ai palestinesi (leggi = i non ebrei).

In questo atteggiamento mentale i palestinesi sono considerati con intrinseca e istituzionale ripugnanza da parte dello Stato colonialista di Israele. E nessuno di quei sionisti illuminati si preoccupa davvero di come questo rappresenti i palestinesi, perché tutto è per il sacro ideale del sionismo: la "separazione". Perché abbiamo bisogno di essere una nazione a sé, nella "nostra terra", come dice l'inno nazionale.

Il dibattito sulla velocità dell'espansione

Alla fine, non c'è proprio niente di nuovo. Tutto ciò è molto in stile Barak, come quando nel 2000 Ehud Barak fece una "offerta (apparentemente) generosa" ai palestinesi, che era poi quella dei bantustan. Storicamente le lotte tra il sionismo di destra e quello di sinistra sono sempre state non tanto su uno Stato palestinese accanto a Israele, ma sulla velocità e il ritmo con cui l'espansionismo debba procedere. Un fattore essenziale è sempre la demografia ebraica, esistenzialmente importante per i sionisti, perché l'ambita e presunta natura "ebraica e democratica" dello Stato avrebbe potuto essere raggiunta solo attraverso l'espulsione e le varie forme di apartheid. Anche il "processo di pace" ha avuto un ruolo fondamentale. Come Ben White riassume nel suo recente articolo su *The Arab Weekly*:

"Perciò, mentre il decennio di potere del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha visto il consolidamento di uno Stato di fatto unico tra il Mar Mediterraneo e il fiume Giordano, sono stati gli accordi di Oslo e la visione di Rabin sulla separazione a gettare le basi per l'attuale status quo di apartheid".

Mentre Comandanti per la Sicurezza di Israele sta ammonendo sulle terribili conseguenze dell'annessione dell'Area C, Israele è impegnato in una lenta e continua pulizia etnica di quell'area. B'tselem, l'ONG israeliana che vigila sui diritti umani, ha una pagina dedicata permanente, con un blog dal vivo chiamato "affrontare l'espulsione":

"Migliaia di persone - residenti in decine di comunità palestinesi situate nell'Area C, in Cisgiordania - si trovano ad affrontare un'imminente espulsione da parte delle autorità israeliane in base a un mucchio di pretesti".

E' così che Israele si impegna attivamente a "risolvere il problema demografico". Mentre il centrosinistra dice che l'annessione non è una soluzione, non è così per quel che riguarda la destra e la logica sionista nel suo complesso. Anche le "non soluzioni" dei sionisti fanno parte della strategia sionista. Sulla scia della guerra del 1967, il ministro della Difesa Moshe Dayan propose di dire ai palestinesi:

"Non abbiamo una soluzione, continuerete a vivere come cani, chi vuole se ne andrà, e vediamo come funziona questa procedura".

Questo è essenzialmente il modo di fare di Israele, che sposta i palestinesi, li espropria e crea insediamenti come "dati di fatto sul campo" per "giudaizzare" i territori in cui si espande. Tutto questo è "Sionismo 101" [*programma di brevi*

video documentari che spiegano il sionismo, ndtr.]. La preoccupazione “liberale-sionista” riguarda sempre la velocità a cui si dovrebbe procedere, e quali soluzioni, o non soluzioni, siano accettabili in un dato momento.

Ecco perché ho divorziato dal sionismo.

Mille grazie a Ofer Neiman

Jonathan Ofir è un musicista, conduttore e blogger / scrittore israeliano che vive in Danimarca.

(Traduzione di Luciana Galliano)

La Knesset israeliana respinge la proposta di legge per “mantenere uguali diritti tra tutti i suoi cittadini”

Yossi Gurvitz

12 dicembre 2018 , Mondoweiss

La Knesset [parlamento israeliano, ntr.] ha respinto oggi, con un margine di 71 a 38, la Legge Fondamentale sulla Parità presentata dal parlamentare Mossi Raz (Meretz). Il testo del disegno di legge era chiaro e conciso: “Lo Stato di Israele manterrà diritti politici uguali tra tutti i suoi cittadini, senza alcuna differenza tra religioni, razza e sesso.” Questa è una citazione diretta della Dichiarazione di Indipendenza di Israele.

Dopo le dimissioni del ministro della Difesa Lieberman alcune settimane fa, la coalizione di governo ha un margine sottile come un rasoio, di un solo voto:

controlla 61 voti su 120. Tuttavia, la coalizione ha beneficiato dell'appoggio di Yesh Atid, guidato da Yair Lapid, l'aspirante Trump israeliano. È improbabile che i suoi undici voti abbiano consegnato la vittoria all'opposizione, poiché molti membri del campo sionista sono usciti dalla sala prima del voto.

Nonostante una delle più grandi imposture politiche della storia - "Israele è l'unica democrazia in Medio Oriente" - la legge israeliana non ha mai riconosciuto l'uguaglianza tra i cittadini. Un tentativo di inserire una clausola di uguaglianza nella Legge Fondamentale sulla dignità umana e sulla libertà, fallì nel 1992 principalmente a causa dell'opposizione dei partiti religiosi. La Corte suprema israeliana, nella doppia funzione anche come Alta corte di giustizia del Paese, ha trovato - o, piuttosto, inventato - elementi di uguaglianza nelle Leggi fondamentali di Israele; fare questo spesso ha richiesto alla corte di fare ricorso alla clausola di parità della Dichiarazione di Indipendenza, sostenendo che fosse la volontà espressa dei Fondatori.

E così dopo il voto di oggi ci vorranno poteri straordinari di giocoleria giudiziaria. E la corte, che non è mai stata la grande e numinosa luce che i suoi sostenitori ritraggono (come denuncia, con esempi schiacciati uno dopo l'altro, il bellissimo libro *Il Muro e la Porta* di Michael Sfar) ha sempre meno coraggio nell'affrontare il governo.

Dopo il rumore intorno alla Legge della Nazione Stato, quando i Drusi hanno riempito le strade per protestare - affermando, correttamente, che la legge li avrebbe resi cittadini di seconda classe - Netanyahu ha promesso loro che avrebbe in qualche modo concesso loro un'esenzione. Forse dichiarandoli ebrei onorari. Oggi, Netanyahu ha chiuso loro la porta dell'uguaglianza.

Lo ha fatto non solo con i voti della sua coalizione ultra-nazionalista, ma anche con quelli di Lapid, il cui partito sostiene di essere un partito di centro, mentre funziona come entrata drogata per l'estrema destra. E grazie ai voti assenti dei membri spaventati del Labour. Questi 71 voti rappresentano il nocciolo duro del sionismo pratico - il sionismo così com'è, non come potrebbe essere - che ha deciso che Israele sarà un paese ebraico e non democratico.

La Knesset ha dichiarato al 20% dei cittadini del paese che avrebbe richiesto loro lealtà, ma non gli avrebbe concesso l'uguaglianza. Godranno di una cittadinanza di seconda classe, dipendente dal capriccio della maggioranza ebraica. La

prossima volta che il governo di Israele ti dirà che “condivide i valori” con gli Stati Uniti, ricorda qual è quel valore: i 3/5 delle persone.

Così vanno le cose.

(Traduz. di Luciana Galliano)

Abulhawa: per 36 ore sono stata in arresto su un letto sporco nella mia patria, poi sono stata espulsa

Susan Abulhawa

4 novembre 2018, Mondoweiss

Dopo essere stata espulsa da Israele per la seconda volta in tre anni, Susan Abulhawa ieri ha postato su Facebook il seguente comunicato al festival della letteratura a cui non ha potuto partecipare.

Messaggio per il festival di letteratura palestinese Kalimat:

Vorrei esprimere la mia profonda gratitudine nei confronti del festival di letteratura palestinese Kalimat, in particolare a Mahmoud Muna, e al Kenyon Institute [istituto di ricerche britannico con sede a Gerusalemme, ndr.] del British Council per avermi invitata ed aver sostenuto le spese perché partecipassi al festival di letteratura in Palestina di quest'anno.

Come ormai sapete tutti, le autorità israeliane mi hanno negato l'ingresso nel mio Paese e di conseguenza non posso partecipare al festival. Mi addolora molto non essere con i miei amici e colleghi scrittori per analizzare e onorare le nostre tradizioni letterarie con i lettori e tra di noi nella nostra patria. Mi addolora che ci possiamo incontrare ovunque nel mondo tranne che in Palestina, il luogo a cui apparteniamo, da cui scaturiscono le nostre storie e dove tutti i nostri viaggi alla

fine ci conducono. Non ci possiamo incontrare sul suolo che è stato fertilizzato per millenni dai corpi dei nostri antenati e inaffiato dalle lacrime e dal sangue dei figli e delle figlie della Palestina che quotidianamente lottano per lei.

Dopo la mia espulsione, leggo che le autorità israeliane hanno dichiarato che mi era richiesto di “coordinare” preventivamente il mio viaggio con loro. Questa è una menzogna. In effetti all’arrivo in aeroporto mi è stato detto che mi era stato richiesto di presentare richiesta di visto per il mio passaporto USA e che questa richiesta non sarebbe stata accettata fino al 2020, almeno cinque anni dopo la prima volta che mi è stato negato l’ingresso. Hanno detto che era mia responsabilità saperlo benché non mi fosse mai stata data nessuna comunicazione di essere stata bandita. Poi hanno detto che la mia prima espulsione nel 2015 era dovuta al fatto che avevo rifiutato di specificare loro la ragione della mia visita. Anche questa è una menzogna. Questi sono i fatti.

Nel 2015 ero venuta in Palestina per costruire parchi giochi in vari villaggi e partecipare all’inaugurazione di quelli che avevamo già costruito nei mesi precedenti. Un altro membro della nostra organizzazione aveva viaggiato con me. Lei risultò essere ebrea e le consentirono di entrare. Vari funzionari israeliani che mi interrogarono mi fecero le stesse domande in forme diverse nel corso di oltre 7 ore e mezza. Risposi a tutte, come dobbiamo fare noi palestinesi se vogliamo avere una possibilità di andare a casa, anche solo come visitatori. Ma non fui abbastanza ossequiosa, né ne ero capace in quel momento. Ma ero sicuramente calma e - ciò che viene richiesto a tutte le persone violentate - “civile”. Alla fine venni accusata di non aver cooperato perché non sapevo quanti cugini avevo e quali fossero tutti i loro nomi ed i nomi delle loro mogli. Fu solo dopo che mi venne detto che mi era stato negato l’ingresso che alzai la voce e mi rifiutai di andarmene tranquillamente. Gridai e confermo ogni cosa che gridai. Secondo “Haaretz” [giornale israeliano di centro sinistra, ndr.] Israele affermò che io “mi ero comportata con rabbia, brutalità e volgarità” nel 2015 al [valico di frontiera del] ponte di Allenby [tra Giordania e Cisgiordania, ndr.].

Quello che dissi nel 2015 a chi mi interrogava, e che venne anche riportato all’epoca da “Haaretz”, è che avrebbero dovuto essere loro ad andarsene, non io; che sono figlia di questa terra e niente cambierà questo fatto; che la mia stessa storia affonda nella terra e non c’è modo che essi possano sradicarla; che per quanto essi evocano le favole mitologiche sioniste, non possono rivendicare un simile lignaggio personale e familiare, per quanto desiderino di poterlo fare.

Suppongo che possa suonare volgare a orecchie sioniste essere posti di fronte all'autenticità della condizione dei palestinesi in quanto autoctoni nonostante l'esilio, e affrontare la loro apocrifa, sempre cangiante narrazione colonialista.

A quanto pare la mia mancanza di deferenza e la scelta di non accettare tranquillamente la decisione arbitraria di un illegittimo guardiano della mia patria nel 2015 vennero associate al mio nome e, questa volta dopo il mio arrivo il 1 novembre, segnalate per la mia immediata espulsione.

La vera volgarità è che alcuni milioni di europei e altri stranieri vivono ora in Palestina mentre la popolazione indigena vive o in esilio o sotto il crudele giogo dell'occupazione israeliana; la vera volgarità sta nelle file di cecchini che circondano Gaza, che prendono attentamente la mira e sparano a esseri umani assolutamente indifesi, che osano protestare contro il loro imprigionamento collettivo e contro la miseria che gli viene imposta; la vera volgarità sta nel fatto di vedere i nostri giovani a terra sanguinanti, gettati nelle prigioni israeliane, privati di un'educazione, dei viaggi, dell'istruzione o di una qualche possibilità di stare pienamente al mondo; la vera volgarità è il modo in cui hanno preso e continuano a prendere tutto da noi, come ci hanno strappato il cuore, rubato tutto, occupato la nostra storia e calpestato le nostre voci e la nostra arte.

In totale Israele mi ha incarcerata per 36 ore. Non ci è stato consentito di tenere nessun apparecchio elettronico, penne o matite nella cella del carcere, ma ho trovato il modo per avere entrambi - perché noi palestinesi siamo pieni di risorse, astuti e troviamo la nostra via verso la libertà e la dignità con ogni mezzo possibile. Ho foto e video dall'interno di quel terribile centro di detenzione, che ho preso con un secondo telefono nascosto sul mio corpo, ed ho lasciato loro qualche messaggio sui muri dal letto sporco che mi hanno dato per sdraiarmi. Suppongo che troveranno volgare leggere "Palestina libera", "Israele è uno Stato di apartheid", o "Susan Abulhawa è stata qui e ha introdotto di nascosto nella sua cella questa matita."

Ma la parte più memorabile di questo calvario sono stati i libri. Quando sono arrivata al carcere avevo due libri nel mio trolley e ho avuto il permesso di tenerli. Alternativamente leggevo entrambi, dormivo e pensavo.

Il primo libro era un saggio molto erudito dello storico Nur Masalha, "Palestina: una storia di quattromila anni." Avevo previsto di intervistare Nur sul palco sulla

sua epica rivisitazione della storia millenaria dei palestinesi raccontata non da narrazioni con motivazioni politiche, ma dalla narrazione archeologica e di altre discipline. È la storia di un popolo, che abbraccia le confuse e molteplici identità delle popolazioni native della Palestina dall'Età del Bronzo fino ad ora. In una cella di sicurezza israeliana, con cinque altre donne, tutte dell'Europa dell'Est e ognuna di loro con la propria sofferenza individuale, i capitoli del libro di Nur Masalha mi hanno portata attraverso il passato pluralistico, multiculturale e multireligioso della Palestina, distorto e cristallizzato da invenzioni moderne di un antico passato.

L'amara ironia della nostra condizione non mi era sfuggita. Io, figlia della terra, di una famiglia radicata da almeno 900 anni sulla terra e che ho passato la maggior parte della mia infanzia a Gerusalemme, ero stata espulsa dalla mia patria dai figli e dalle figlie di recente arrivo, venuti in Palestina qualche decennio fa con una filosofia di darwinismo razzista di origine europea, che invocava leggende bibliche e diritti di proprietà concessi dalla divinità.

Mi è venuto anche in mente che tutti i palestinesi - indipendentemente dalla nostra condizione, ideologia o luogo della nostra incarcerazione o esilio - siamo per sempre uniti in una storia comune che inizia con noi e viaggia verso l'antico passato in un posto sulla terra, come le molte foglie e i molti rami di un albero che portano ad un unico tronco. E siamo anche uniti dalla sofferenza comune vedendo gente da ogni parte del mondo colonizzare non solo lo spazio fisico della nostra esistenza, ma anche i suoi luoghi spirituali, familiari e culturali. Penso anche che traiamo forza da questa infinita, inguaribile ferita. Da lì scriviamo le nostre storie, e cantiamo là anche le nostre canzoni e le nostre dabke [musica e danza popolare mediorientale, ndr.]. Ricaviamo arte da questo dolore. In questo posto raccogliamo fucili e penne, videocamere e pennelli, lanciamo pietre, facciamo volare aquiloni e facciamo balenare la vittoria e i pugni alzati.

L'altro libro che ho letto era l'acclamato, affascinante romanzo di Colson Whitehead "The Underground Railroad" [La ferrovia sotterranea, Sur, 2016]. È la storia di Cora, una ragazza nata in schiavitù da Mabel, la prima schiava scappata dalla piantagione Randal. In questo racconto immaginario Cora scappa dalla piantagione con il suo amico Caesar, il loro risoluto cacciatore di schiavi, Ridgeway, sul cammino lungo la ferrovia sotterranea - una metafora della vita reale resa in una vera ferrovia nel romanzo. Il trauma generazionale di una inconcepibile schiavitù è tanto più devastante in questo romanzo in quanto è

raccontato realisticamente dal punto di vista dello schiavo. Un'altra incurabile ferita collettiva di un popolo messa a nudo, un passato comune atrocemente potente, anche una sede della sua potenza, una sorgente delle sue storie e delle sue canzoni.

Ora sono tornata a casa mia, con mia figlia e i nostri amati cani e gatti, ma il mio cuore non lascia mai la Palestina. Quindi, sono là, e continueremo ad incontrarci nei panorami della nostra letteratura, arte, cucina e in tutti i tesori della nostra cultura comune.

Dopo aver scritto questo comunicato, ho appreso che la conferenza stampa si è tenuta a Dar el Tifl [collegio femminile e organizzazione benefica di Gerusalemme, ndr.]. Ho vissuto lì i migliori anni della mia infanzia, nonostante la separazione dalla mia famiglia e le condizioni a volte difficili che dovemmo affrontare sotto l'occupazione israeliana. Dar el Tifl è l'eredità di una delle donne più ammirevoli che abbia mai conosciuto - Sitt Hind el Hussein. Mi ha salvata in vari modi più di quanto penso si rendesse conto, o di quanto io abbia compreso all'epoca. Salvò molte ragazze. Ci riunì da tutti i mille pezzi della Palestina. Ci diede cibo e rifugio, ci educò e credette in noi e a sua volta ci convinse che valevamo qualcosa. Non c'è un luogo più appropriato di Dar al Tifl per leggere questa dichiarazione.

Voglio lasciarvi con un altro pensiero che mi è venuto quando ero in carcere, ed è questo: Israele è spiritualmente, emotivamente e culturalmente piccolo nonostante i lunghi fucili che punta contro di noi - o forse proprio a causa di questi. È a loro stesso discapito che non possono accettare la nostra presenza nella nostra patria, perché la nostra umanità rimane intatta e la nostra arte è magnifica e vitale, e non stiamo andando da nessuna parte se non a casa.

Su Susan Abulhawa

Susan Abulhawa è autrice del romanzo best seller internazionale "Mornings in Jenin" (Bloomsbury, 2010) ["Ogni mattina a Jenin", Feltrinelli, 2006) - www.morningsinjenin.com - e fondatrice di "Playgrounds for Palestine" [Parchi giochi per la Palestina] - www.playgroundsforpalestine.org.

(traduzione di Amedeo Rossi)